

## LXXXII.

## TORNATA DI MERCOLEDÌ 11 GIUGNO 1930

ANNO VIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

## INDICE

	<i>Pag.</i>
<b>Congedi</b> . . . . .	3125
<b>Petizione</b> . . . . .	3125
<b>Autorizzazioni a procedere:</b>	
contro il deputato Sorgenti degli Uberti.	3125
contro il deputato Felicella . . . . .	3126
<b>Disegno di legge (Approvazione):</b>	
Modificazioni delle disposizioni che disciplinano la materia della vivisezione sugli animali vertebrati a sangue caldo (mammiferi ed uccelli) . . . . .	3126
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Delega al Governo del Re della facoltà di formare ed approvare nuove disposizioni di legge per la finanza locale e di coordinarle in unico testo con quelle vigenti . . . . .	3128
CARAPELLE . . . . .	3128
RASCHI . . . . .	3134
FIER . . . . .	3137
GIARDINA . . . . .	3141
CAPRI CRUCIANI . . . . .	3144
VIANINO . . . . .	3151
<b>Disegno di legge (Presentazione):</b>	
MOSCONI: Conversione in legge del Regio decreto 3 aprile 1930, n. 682, contenente norme tecniche ed igieniche di edilizia per le località sismiche . . . . .	3155

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Gabasio di giorni 2; Berta di 2; Guidi Buffarini, di 3; Natoli di 5; per motivi di salute, l'onorevole Gorini, di giorni 1; Tanzini, di 1; per ufficio pubblico, gli onorevoli: De Stefani, di giorni 3; Alezzini, di 1; Ercole, di 5;

*(Sono concessi).*

## Petizione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Elenco di petizioni (Documento IX, n. 4).

L'unica petizione contenuta in questo elenco è quella n. 7435, con la quale il signor Ramondini Pietro, tenente colonnello A. R. Q. chiede che il Ministero della guerra provveda ad inviarlo all'Istituto Rizzoli di Bologna, per poter riacquistare la deambulazione menomata per mutilazione di guerra ed essere così richiamato in servizio.

La Commissione permanente propone l'invio di questa petizione al ministro della guerra.

Pongo a partito tale proposta.

*(È approvata).*

## Autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di due domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è quella contro il deputato Sorgenti degli Uberti, per i delitti di cui agli articoli 857, n. 1 e 863, nn. 4 e 5 del Codice di commercio.

La seduta comincia alle 16.

ALDI-MAI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

*(È approvato).*

La Commissione permanente, nelle sue conclusioni, propone che sia concessa la chiesta autorizzazione.

Pongo a partito tale proposta.

(È approvata).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Felicella per correttezza nel reato di cui agli articoli 417 e 419 del Codice penale.

La Commissione permanente, nelle sue conclusioni, propone che sia concessa la chiesta autorizzazione.

Pongo a partito tale proposta.

(È approvata).

**Approvazione del disegno di legge: Modificazioni delle disposizioni che disciplinano la materia della vivisezione sugli animali vertebrati a sangue caldo (mammiferi ed uccelli).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modificazione delle disposizioni che disciplinano la materia della vivisezione sugli animali vertebrati a sangue caldo (mammiferi ed uccelli).

Chiedo al Governo se consente che la discussione avvenga sul testo della Commissione.

DE BONO, *ministro delle colonie*. Il Governo consente.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura del disegno di legge nel testo della Commissione.

ALDI-MAI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 607-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

**ART. 1.**

La vivisezione sugli animali vertebrati a sangue caldo (mammiferi ed uccelli) è vietata quando non abbia lo scopo di promuovere, mediante esperimenti, il progresso della fisiologia e della terapia, ed è consentita soltanto negli Istituti e Laboratori scientifici del Regno, sotto la diretta responsabilità dei rispettivi direttori.

La vivisezione, a semplice scopo didattico, è consentita soltanto in casi di inderogabile necessità, quando, cioè, non sia possibile ricorrere ad altri sistemi dimostrativi.

La vivisezione può essere eseguita soltanto dai laureati in medicina e chirurgia, in veterinaria ed in scienze naturali.

Nei soli casi di eccezionale, riconosciuta importanza, il ministro dell'interno, d'intesa col ministro della educazione nazionale, può consentire di eseguire la vivisezione anche a chi non sia munito dei titoli suindicati. La relativa autorizzazione viene rilasciata dal ministro dell'interno su domanda dell'interessato, accompagnata da motivato parere del direttore dell'Istituto dove la vivisezione deve essere eseguita.

(È approvato).

**ART. 2.**

La vivisezione può essere eseguita soltanto previa anestesia generale o locale, che abbia efficacia per tutta la durata della operazione, fatta eccezione dei casi in cui l'anestesia sia incompatibile con l'esperimento.

Ove si presuma che il dolore debba persistere dopo cessata l'azione dell'anestetico e non risulti la necessità, ai fini dell'esperimento eseguito, di conservare ulteriormente in vita l'animale, questo deve essere ucciso prima che cessi l'effetto della anestesia.

È vietato di servirsi, per ulteriori esperimenti, dell'animale già sottoposto a vivisezione, salvo i casi di assoluta necessità scientifica.

(È approvato).

**ART. 3.**

Gli animali destinati alla vivisezione od a qualsiasi altro esperimento, devono essere mantenuti in buone condizioni di stabulazione ed i cani non possono essere custoditi in locali così vicini ad ospedali ed a case di cura da recare disturbo agli ammalati.

(È approvato).

**ART. 4.**

È fatto obbligo ai direttori degli Istituti e Laboratori scientifici, in cui si eseguono vivisezioni, di dare comunicazione al Ministero dell'interno della denominazione ed esatta ubicazione dell'Istituto o Laboratorio da essi diretto.

In tutti gli Istituti e Laboratori suddetti deve tenersi apposito registro, nel quale debbono essere riportati i dati inerenti alle vivisezioni eseguite, in conformità del modulo annesso alla presente legge.

Tali dati debbono essere comunicati trimestralmente al Ministero dell'interno ed a quello della educazione nazionale con modulo analogo a quello anzidetto.

Si dia lettura del modulo annesso.

ALDI-MAI, *segretario*, legge:

VIVISEZIONI ESEGUITE NELL'ISTITUTO O LABORATORIO SCIENTIFICO DI .....

Numero d'ordine	DATA dello esperimento	NOME, COGNOME E TIPOLO ACCADEMICO della persona che ha eseguito l'esperimento	Specie dell'animale su cui l'esperimento fu eseguito	Indicazione sommaria dell'esperimento e scopo di esso	Tempo complessivo impiegato per l'esperi- mento	Se fu praticata anestesia generale o locale e con quale sostanza.  In caso negativo indicare la ragione

....., *addi* .....

PRESIDENTE. Pongo a partito l'articolo 4 con l'annesso modulo.

(È approvato).

ART. 5.

I trasgressori sono puniti con ammenda da lire 500 a lire 1000. In caso di recidiva l'ammenda sarà raddoppiata.

(È approvato).

ART. 6.

È abrogato l'articolo unico della legge 10 febbraio 1927, n. 292.

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo del Re della facoltà di formare ed approvare nuove disposizioni di legge per la finanza locale e di coordinarle in unico testo con quelle vigenti.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo del Re della facoltà di formare ed approvare nuove disposizioni di legge per la finanza locale e di coordinarle in unico testo con quelle vigenti.

È iscritto a parlare l'onorevole camerata Carapelle. Ne ha facoltà.

CARAPELLE. Onorevoli camerati, sarò schematico e riassuntivo per due ragioni principali: primo, perchè essendo molti gli iscritti a parlare desidero evitare un'analisi troppo minuta che faccia perdere la visione d'insieme; secondo, perchè il problema della finanza locale, che da tempo affatica studiosi ed uomini politici, per la sua intrinseca difficoltà tecnica, resa maggiore dal fatto che si vuole in modo uniforme provvedere per tutti i comuni e le provincie, che pure hanno tanta varietà di esigenze di vita ed anche di risorse finanziarie, è tale che non può essere giustamente valutato se non se ne considerano prima, soltanto, o prevalentemente, le linee fondamentali, i caratteri essenziali.

D'altra parte, si ripete qui il solito contrasto che esiste in fondo a tutti i problemi del genere, tra le necessità sempre crescenti delle pubbliche amministrazioni e la capacità contributiva del paese che non cresce in proporzione.

Desidero quindi resistere al desiderio di parlare di molte questioni, fors'anche importantissime, come per esempio quella del passaggio di alcuni servizi dal comune alla provincia: cosa non tanto semplice come appare, per fermarmi soltanto su quei punti che sono essenziali alla precisazione netta e chiara del problema.

Dico subito in via preliminare che la perplessità suscitata in seno alla Commissione dalla richiesta di delegare senz'altro al Governo del Re la facoltà di emanare norme finanziarie in proposito, andò dileguandosi a mano a mano che si conobbero i risultati del lavoro della Commissione di studio presso il Ministero delle finanze, e dopo le dichiarazioni del ministro Mosconi.

Se a primo tratto può sembrare grave spogliarsi di una prerogativa così importante, in una materia così delicata, bisogna anche sinceramente riconoscere che il sistema seguito non è privo di qualche utilità, perchè, altro è discutere su di un progetto di legge bello e pronto, per il quale naturalmente si è sempre più restii ad accettare, sotto il punto di vista politico e tecnico, modifiche sostanziali, altro è discutere su di uno schema che il Governo stesso presenta come una semplice traccia per la discussione e dichiara di non farlo suo desiderando prima che sull'argomento si pronuncino, con la maggiore libertà ed ampiezza di discussione, le due Camere, la stampa, gli studiosi, i podestà, le Confederazioni interessate.

Parliamo dunque della questione con tranquilla serenità come si conviene al grave argomento.

I termini del problema, fondamentale, si riassumono in queste cifre: disavanzo da colmare, secondo le risultanze dei bilanci del 1928 per i comuni e del 1929 per le provincie, dateci dalla Commissione di studio, di 450 milioni; ulteriori spese specialmente per le viabilità minori, che si possono valutare in altri 100 o 130 milioni. Se i calcoli sono esatti complessivamente si ha un maggior onere che si aggira sui 600 milioni e che forse può anche aumentare. Dico se i calcoli sono esatti, perchè è molto facile in questa materia giungere a conclusioni diverse a seconda del modo come si impostano e si conducono le indagini, a seconda di quello che si vuole accertare e dimostrare, a seconda degli elementi che si prendono a base e così via.

Certo non è qui la sede nè per discutere, nè per rifare computi del genere. I competenti della materia hanno dato cifre dispa-

rate di quello che può essere il disavanzo comunale da appianare.

Comunque consideriamo la cifra di 600 o 700 milioni come complessivo maggiore fabbisogno annuale delle provincie e dei comuni, ritenendo che la Commissione di studio, per la serietà ed accortezza dei suoi calcoli, sia nel vero.

E allora, può il paese sopportare questo altro carico e in questo momento? E se lo deve, può ritenersi che il carico, per i congegni proposti, sia equamente distribuito, in ragione della potenzialità economica delle varie classi contribuenti, in modo da essere non solo sopportabile, ma anche realmente efficiente?

Ecco, onorevoli camerati, nella loro dura precisione, i primi due problemi fondamentali.

Dopo, un altro ne viene, che ha minore importanza economica, ma ne ha una grandissima amministrativa, e che può così riassumersi: i congegni apprestati nel progetto della Commissione, oltre ad essere un puro mezzo contabile di paraggio, costituiscono anche, come è necessario per una riforma che voglia porre la finanza locale su solide basi durevoli, uno strumento agile e pronto di vita e di sviluppo degli enti locali?

Sul primo punto non occorre che io mi indugi. È di pochi giorni fa la discussione finanziaria. Il Governo non ha mancato, a mezzo del ministro delle corporazioni e a mezzo dello stesso ministro delle finanze, di avvertire che il Paese attraversa un momento di disagio economico. Disagio generale, comune a tutta l'Europa, anzi a tutto il mondo civile; ma disagio che esiste, e del quale quindi bisogna tener conto nella valutazione di tutti quegli elementi economico-politici che possono giustificare l'opportunità o meno di attuare una vasta riforma finanziaria.

Io non insisto su questo punto. Si tratta di considerazioni d'ordine generale, che tutti possono fare; ma che il Governo può, e deve fare, meglio di tutti.

Se l'assestamento dei bilanci comunali e provinciali è così urgente da non poter essere rinviato ad altro momento di economia più tranquilla, se nessun mezzo vi è (e forse ve ne potrebbero essere) per provvedere alla riforma in più tempi, affrontiamo pure la questione, e diciamo al paese che bisogna fare questo sacrificio.

In tal caso, però, cerchiamo che ciò avvenga con ponderazione e misura, e soprattutto tenendo presente le auree parole del ministro delle finanze, che cioè la finanza

non è avulsa dell'economia. Economia e finanza sono soggette alla legge dei vasi intercomunicanti; ma prima nasce l'economia, che è produzione della ricchezza, e poi viene la finanza, che è prelevamento, dalla ricchezza.

Passiamo al secondo punto del problema: quale è il quadro tributario generale? Come è ripartito il carico e come sono congegnati i tributi, che la Commissione di studio propone di mantenere?

Non basta dire: occorrono 700 od 800 milioni; chiediamoli al Paese, non sotto forma di nuove imposte.

Dire che non si debbano fare nuove imposte è una proposizione per sé stessa vana, se, nello stesso tempo, si aumentano i tributi esistenti. Può solo indicare una direttiva giovevole, nel senso che molte volte convenga camminare più nel solco già scavato, anziché scavarne dei nuovi. Però anche in questo bisogna stare attenti, perchè è possibile che il carico vada a pesare proprio sulle spalle di contribuenti già troppo esausti.

Secondo il progetto della Commissione di studio, si ha innanzi tutto un aumento di sovrainposta sui terreni e fabbricati. Complessivamente si passa da un carico di 1,570 milioni ad un carico che potenzialmente, a massima pressione, arriva a 2,306 milioni. Una differenza dunque in più di 636 milioni.

Si osserva che questo massimo è soltanto potenziale; che, in realtà, non vi si potrà arrivare, sia perchè l'eccezzionalissimo aumento consentibile oltre il secondo limite di sovrainposta, non troverà quasi mai applicazione, sia perchè nè tutti i comuni nè tutte le provincie porteranno la sovrainposta al massimo del secondo limite.

Osservazioni giuste teoricamente; ma praticamente possono lasciare qualche dubbio, specialmente per quanto si riferisce alla seconda. Perchè, riconosciuto che i bisogni dei comuni e delle provincie sono in continuo aumento, è ovvio che, prima o poi, tutti toccheranno il limite massimo.

Inoltre bisogna tener conto che una parte del maggiore gettito della sovrainposta deve servire a costituire il fondo d'integrazione C, e quindi dovrà essere pagata sempre; e che un'altra parte è provinciale, ed anche questa dovrà essere effettivamente sopportata, tenendo conto dei nuovi oneri che alle Provincie s'impongono.

Comunque riduciamo pure da 636 milioni alla cifra tonda di 500 o 450 milioni, il nuovo carico fondiario; resta sempre un carico abbastanza notevole.

Riguardo all'aumento delle altre imposte e tasse, tralascero quelle di minore importanza accennando alle principali.

Per il valore locativo che la Commissione propone di mantenere invece dell'imposta di famiglia o focatico, si prevede, un gettito globale di 325 milioni, che, aumentato di un quinto per la maggiore estensione data al tributo, produce una differenza in più valutata dalla Commissione circa 196 milioni.

Per l'imposta sulle industrie, commerci, arti e professioni, prescindendo da quella di patente, la Commissione prevede che, applicando l'imposta in tutti i comuni, si avrà un altro gettito di 181 milioni.

Per le provincie si calcola un'altra maggiore entrata al medesimo titolo di 22 milioni.

Infine, siccome vi è un'altra aliquota in più per costituire una parte del fondo C) per l'integrazione dei bilanci provinciali, si ha, a questo titolo, un altro carico di 60 milioni circa, e complessivamente 260 milioni, da cui, detratti 80 o 100 milioni per soppressione della tassa di esercizio e vendita, restano ancora 160-180 milioni in più.

Per l'imposta complementare vi è l'aumento sull'addizionale, sicchè tenuto presente che il gettito si prevede in 120 milioni, e che ora sono scritti nei bilanci comunali, in complesso 13 milioni e mezzo, il carico che si prevede, sia pure per incremento del gettito dell'imposta principale, è di altri 100 o 106 milioni.

Infine per la tassa sulla circolazione dei veicoli a trazione animale e velocipedi, in sostituzione dell'attuale tributo statale, la Commissione prevede che le provincie potranno ritrarre in avvenire non meno di 90 milioni in confronto degli attuali 36; quindi un aumento di circa 54 milioni.

Pure prescindendo da tutte le altre imposte e tasse, per cui o gli aumenti non sono molto notevoli o il gettito non è preventivamente valutabile, che cosa risulta da un primo fugace sguardo a questo quadro tributario generale?

Due cose principalmente: la prima, che il carico tributario è forte abbastanza, perchè, di fronte ad uno sgravio di 192 milioni per l'abolizione di tutte le imposte e tasse, si ha un carico che si aggira su di un miliardo e forse lo supera; è un carico potenziale, è vero, ma non possiamo sapere *a priori* nonostante tutti i diligenti calcoli della Commissione, quanto la realtà cercherà di avvicinarsi o raggiungere il punto del massimo potenziamento.

Comunque, è certo che il carico è abbastanza forte.

La seconda osservazione che si può fare è questa: che molta parte di questo carico si riversa sulla proprietà urbana e sulle classi medie.

Uno Stato, onorevoli camerati, è tanto più forte, quanto più le classi medie si diffondono e prosperano. Nelle classi medie il lavoro manuale diventa intelligenza, arte, pensiero; dalle classi medie si diffonde la luce di una vita più sobria, più sana e più morale. Sono esse che danno alle società moderne l'equilibrio della convivenza e segnano le vie a tutte le possibili ascese delle classi lavoratrici. Sono, insomma, le classi medie la potenza più durevole e indistruttibile dello Stato. Non bisogna dunque dimenticarle.

Restando, per non deviare, nei limiti dell'esame delle proposte della Commissione, è notevole, per esempio, il carico che deve sopportare la proprietà urbana: l'imposta fondiaria aumentata, imposta sul valore locativo, contributo di manutenzione delle fognature, contributo di miglioria generica e specifica.

Questo aggravio pesa tutto sulle classi medie e sulle meno abbienti e, quel che è peggio, è inversamente proporzionato, o per lo meno non è proporzionato, alla capacità dei redditi.

Passo ad esaminare la convenienza di mantenere alcune imposte e la loro struttura tecnica, secondo quanto propone la Commissione di studio.

Si è mantenuta l'imposta sul valore locativo. Con quale risultato?

Lasciamo stare le questioni teoriche: se l'imposta sul valore locativo sia un doppio o quasi dell'imposta di famiglia; se essendo induttiva sia da scartare, ecc. Quello che interessa è la sostanza. L'imposta sul valore locativo — tutti lo sappiamo — si trasforma in un aumento dell'affitto. Doppio quindi il danno: danno sociale ed igienico, e danno economico, che nasce dal fatto dell'essere il titolo non proporzionato alla capacità dei redditi.

Quando la casa costa di più, tutti sono costretti a restringersi in un minor numero di vani. Ne scapita la famiglia, ne scapita l'igiene, ne scapita la salute pubblica.

Inoltre, è evidente che il carico di questa imposta colpisce maggiormente i professionisti, i commercianti, obbligati a tenere casa e studio e quindi obbligati a pagare due volte — come già ieri notava il camerata Putzolu — la stessa imposta: gli impiegati, classe nume-

rosa, che non ha certo grandi redditi, gli artigiani, i contadini: insomma tutti coloro che pure avendo redditi modesti, devono per gran parte sacrificarli per pagare l'alloggio.

Nè valgono le riduzioni e le lievi maggiorazioni, perchè l'imposta é, e resta, profondamente ingiusta, appunto per questa sua non perfetta proporzionalità con l'entità dei redditi.

D'altra parte per le classi medie (i figli a 18 anni, onorevole ministro, costano e costano molto): noi dobbiamo incoraggiare le classi medie all'incremento demografico, anche sotto l'aspetto economico, non scoraggiarle.

La Commissione di studio ha visto queste obiezioni e le ha anche in parte rilevate; però non se ne è fatta troppo carico.

Si potrebbe rimediare agl'inconvenienti di questa imposta col toglierle forse quella estensione che la Commissione le ha dato snaturandone anche un po' il primitivo carattere originario, almeno, come ha proposto giustamente ieri il camerata Putzolu, per quanto riguarda gli studî commerciali e professionali, le case di cura, le cliniche private; e si potrebbe anche aumentare il limite di esenzione per non costringere i più poveri a cercare alloggi anche più miseri di quelli che oggi posseggono.

Ma se si accogliesse quest'ultimo emendamento, e sarebbe giusto accoglierlo, ecco che sotto un altro riflesso, quello cioè del gettito occorrente ai piccoli comuni per far fronte alle esigenze del loro bilancio, si manifesterebbe l'inconveniente che, non potendo essi ricorrere all'imposta di famiglia, si troverebbero costretti a rinunciare a questa entrata.

La verità vera, onorevoli camerati, la verità che molti, forse troppi, facilmente dimenticano è che, quando si deve apprestare un ordinamento che deve servire per enti tanto diversi fra loro quali sono i comuni, non si può ricorrere ad un solo tipo di tributi, perchè può essere che ciò che è buono per alcuni comuni sia cattivo per altri. Bisogna invece crearne un certo numero, entro i quali si possa scegliere secondo le esigenze e anche le consuetudini locali. Finchè l'Italia offrirà la varietà dei comuni che offre, non bisogna spaventarsi che ci sia un certo numero di imposte tra cui scegliere quella da applicare. L'essenziale è che il contribuente non sia eccessivamente gravato.

Concludendo a me pare che, almeno, accanto all'imposta sul valore locativo si dovrebbe mantenere anche l'imposta di famiglia, con la scelta da parte dei comuni di applicare l'una o l'altra.

Per quanto riflette la struttura di alcuni tributi, credo necessario dire una parola su quello per la manutenzione delle fognature e sui contributi di miglìoria.

Quale valore astratto di giustizia ha il contributo di manutenzione delle fognature? Contributo proprio in una di quelle opere che sono le più essenziali e perciò le più dovute dalla comunità? La funzione del comune è appunto quella di apprestare i mezzi di vita civile ai comunisti. Suona quindi male che il cittadino debba pagare in modo specifico proprio per l'apprestamento di queste opere.

D'altra parte, non credo che questo tributo potrà dare un grande gettito, mentre riesce fastidioso anche ai comuni per le modalità di riscossione. E allora perchè non rinunciarvi?

Più giusto, in astratto, è il tributo per l'incremento di valore. Di questa imposta un tempo gli studiosi scrissero con molto entusiasmo: non starò qui a ripetere le varie teorie escogitate per dare ad essa fondamento giuridico. A me interessa solo fare due osservazioni. La prima che non basta che una imposta sia giusta perchè debba essere senz'altro applicata. Bisogna anche che sia pratica, di facile realizzazione, e che non produca inconvenienti di altro genere, capaci di distruggere, da una parte, i benefici che si cercano dall'altra.

La seconda osservazione è questa, che, se per le aree fabbricabili l'incremento di valore è più facilmente accertabile, e il giusto fondamento dell'imposta appare più evidente, per i fabbricati già costrutti non è la stessa cosa.

Anche la Commissione nota che questa imposta ha trovato poche applicazioni, il che significa che non risponde ad una realtà sentita e forse non giova. Infatti è malagevole determinare quale sia l'incremento di valore e se esso sia dovuto veramente all'opera pubblica e non ad altre cause, come il naturale sviluppo urbano, del quale la stessa Commissione dice che non si deve tener conto. Del resto, la giustizia di questa imposta fu trovata appunto nella necessità di colpire quello che lo Stuart Mill chiamò lucro immeritato: cioè, l'incremento di valore dovuto esclusivamente allo sviluppo urbano. Se questo si esclude, e per un complesso di ragioni che qui non è il caso di sviluppare conviene escluderlo, l'imposta per sola miglìoria rimane ben poca cosa.

Al contrario essa costituisce sempre un aggravio per la proprietà urbana, incepta la

speculazione costruttrice, rende difficile i trapassi di proprietà, anche per il modo con cui l'imposta è stata congegnata nel progetto della Commissione; e si può dire senza esagerare che per ogni contribuente vi sarà senza dubbio un ricorso ed una causa.

E passo al terzo punto del mio discorso; ed ho finito.

Quale potrà essere la situazione dei comuni di fronte al progetto della Commissione? Già ieri sera il camerata Serena ve ne ha parlato esaminando vari punti di questo progetto. Desidero guardare la questione nel suo aspetto d'insieme, come ho già fatto per la parte economica.

Vi sono senza dubbio delle cose buone nel progetto. Dirò anzi che la Commissione, composta di uomini di sicura competenza, ha cercato di risolvere il problema nella sua organicità. Ma vi è un difetto fondamentale, che, secondo me, offusca la chiarezza dell'opera; ed è un'opprimente sfiducia verso le amministrazioni comunali.

Nonostante i gravi sacrifici che si chiedono al Paese si costruisce non un mezzo agile di vita per i comuni; ma un pesante reticolato che tutto intorno li circonda nella loro attività.

Si è detto: « appunto perchè chiediamo al Paese nuovi sacrifici bisogna assolutamente evitare la sorpresa di nuovi debiti e bisogna intervenire nell'amministrazione dei comuni e delle provincie ».

È bene intenderci. Se si tratta di attuare, in via transitoria, un regime eccezionale di tutela per uscire al più presto da questostato di disagio delle finanze locali è un conto. Si potranno allora pur senza ricominciare a discutere il dettaglio delle norme proposte chiudere gli occhi e seguire la via del più pesante controllo.

Ma se invece questo ordinamento previsto nel progetto deve considerarsi, come tutto farebbe credere, l'ordinamento definitivo delle finanze locali, io mi permetto di dire che ho molte riserve da fare.

Il comune italiano che ha così nobili ed alte tradizioni, che per molte città rappresenta una storia gloriosa di dominio di arte e di pensiero; che quasi dappertutto, dopo l'avvento del Fascismo dà esempio di concordia e di tenaci sforzi diretti a completare e migliorare tutti i servizi pubblici; il comune italiano che proprio a mezzo delle spese facoltative, spesso ha segnato audacemente il primo nucleo di servizi che poi sono diventati essenziali per la vita della collettività; non può essere ridotto alla dura condizione di chi si vede da tutte le parti stretto, ser-

rato e controllato come un qualsiasi dissestato che debba avere sempre alle costole l'amministratore giudiziario.

Il comune oggi, nella concezione fascista, non è più inteso come un ente in contrapposizione dello Stato; contrapposizione non solo nel senso teorico, ma anche pratico, quindi come ente che ha la sua amministrazione, la sua finanza, e persino la sua politica.

Il comune oggi è inteso quale è realmente, come una cellula dello Stato, come disse il Capo del Governo. Ma ciò non significa che bisogna soffocare questi mirabili centri di energia sociale.

Certamente questo non vuole il Governo; ed allora esaminiamo senza preconcetti, serenamente se per avventura con le proposte della Commissione questo non si verifichi.

Basta fermare l'attenzione su tre punti; spese, mutui e fondi di integrazione.

Quanto alle spese bene la Commissione introduce tra la categoria delle spese obbligatorie e le spese facoltative anche la categoria delle spese complementari. Il concetto è buono e la terminologia è anche esatta.

Ma poi la Commissione fa un elenco tassativo non solo delle spese obbligatorie, ma anche delle spese complementari.

Sicchè nulla può farsi di utile che non cada in una di dette categorie, in una di dette elencazioni le quali, se anche oggi fossero complete, domani potrebbero non esserlo.

Inoltre, nessuna spesa facoltativa, di nessuna entità, per nessuna ragione, può farsi dai comuni che tocchino il secondo limite di sovrimposta. Siccome però questi limiti non sono molto alti perchè la maggiore sovrimposta è data per sopperire alle nuove necessità della provincia, e serve per costituire il fondo di integrazione: così tutti i comuni non potranno più fare spese facoltative, i comuni più grandi, come ad esempio Milano, Torino, Genova, Napoli saranno messi alla pari con i più piccoli comuni di 500 o 1000 abitanti: la rigidità eccessiva di questo sistema è dunque evidente.

Anche per i mutui il progetto vieta che si possano contrarre mutui per l'esecuzione di opere pubbliche che non abbiano carattere obbligatorio.

Ora questo può esser giusto per alcuni comuni, ma può non esser giusto per altri. Vi sono per esempio di quelli che possono provvedere alle spese complementari; ed allora non si comprende perchè non si possa contrarre un mutuo per un'opera alla quale si riferisce la spesa relativa.

Infine passo ai fondi di integrazione.



La Commissione propone la costituzione di tre fondi: uno che riguarda il concorso ai comuni chiusi, per sopperire alle perdite del dazio soppeso: 375 milioni; l'altro destinato ad integrare i bilanci comunali, che non possono raggiungere il pareggio: 120 milioni; il terzo che serve ad integrare il bilancio delle provincie: 280 milioni.

La Commissione centrale presso il Ministero delle finanze deve provvedere a ripartire i fondi; deve autorizzare le provincie ad eccedere i limiti normali, deve approvare i bilanci dei comuni che hanno bisogno di integrazione; e passa ad essa in questi casi la podestà di tutela che oggi spetta alle Giunte provinciali amministrative sui detti comuni, con ampiezza grandissima di poteri, sino ad arrivare a modificare gli organici, i regolamenti e così via.

Dico subito che se questo dovesse essere l'assetto definitivo degli enti locali, io resterei molto dubbioso.

Nei riguardi della finanza locale due sistemi teoricamente sono chiari e netti, o lo Stato avoca a sé tutti i tributi, e poi ne distribuisce il ricavato ai comuni e alle provincie, secondo i loro bisogni, o lascia che i comuni e le provincie provvedano da sé con i mezzi che lo Stato, entro certi limiti, mette a loro disposizione.

Il primo sistema è stato in questi ultimi tempi strenuamente difeso e sostenuto; ma, giustamente la Commissione lo ha scartato. Sarebbe la morte dei comuni che si trasformerebbero così in puri uffici statali.

Per il secondo sistema si dice, che crei inconvenienti e soprattutto sperequazione tra i contribuenti che si vedano in così diverso modo colpiti da un comune all'altro.

L'osservazione è giustissima. Però la perequazione assoluta non è possibile; non si ottiene, a ben riflettere, neppure col primo sistema. È invece possibile una perequazione relativa, e cioè evitare per esempio che ci siano comuni i quali applichino una sovrimposta eccessiva e al minimo le altre imposte; alcuni che attingano solo ad alcuni redditi, per esentarne ad arte, altri; e così via.

Questo pericolo però, onorevoli camerati, è più un ricordo d'altri tempi, che un malanno presente.

Si tratta di tempi che il Fascismo ha ormai distrutto per sempre, e se ancora quel passato gitta ombre sul presente può bastare l'azione vigile ed accorta, oggi non più resa vana, come ieri, dei prefetti e delle Giunte provinciali amministrative che conoscendo le condizioni locali meglio di qualsiasi

organo centrale, devono, mirare a far sì che tutti i comuni si uniformino alle direttive del Governo e alle necessità di quella giusta e possibile perequazione che si vuole realizzare.

Il sistema ideato dalla Commissione è ngegno. La proposta dei fondi di integrazione sembra a primo tratto l'unico modo per far sì che quei comuni, i quali non possono assolutamente raggiungere il pareggio coi propri mezzi, ricorrano, per così dire, alla solidarietà nazionale, anziché gravare ancora i propri contribuenti.

Ma si sono calcolati gli inconvenienti che questo sistema, se dovesse accogliersi come sistema definitivo, produrrebbe?

Innanzitutto tutto la perequazione non si raggiunge. Poi vi è l'onere di 400 milioni che i contribuenti devono pagare per costituire questi fondi, i quali, non potendo avere una distribuzione, dirò così, automatica, richiedono una valutazione preventiva dei bisogni dei comuni e delle provincie.

A poco a poco, con questo sistema la tutela dei comuni e delle provincie si trasferisce al centro; diventa, per necessità fatale di cose, lenta e pesante; e l'inceppamento, che ne viene, è tale da non compensare, a mio modo di vedere, il beneficio che se ne vuole trarre.

Le direttive del Governo e dello stesso ministro delle finanze sono nel senso di sveltire, quanto più si può la funzione burocratica già di per sé pesante; se invece legghiamo i comuni, sia pure per un piccolo numero di essi — e non sarà molto piccolo, come ieri sera notava giustamente il camerata Serena — a questa tutela centrale, faremo un passo indietro, non un passo avanti in queste direttive.

D'altra parte, si può pensare che il Ministero delle finanze passi una potestà eccezionale, come avvenne per la legge De Stefani per il blocco delle sovrimposte, considerato quale rimedio eroico, per infrenare l'ascesa di detto tributo, in attesa della riforma organica della finanza locale; ma non si può pensare che ciò avvenga in modo permanente.

Dividere la funzione di vigilanza sui comuni e sulle provincie, che, per l'organica e fondamentale ripartizione di competenze tra i vari Ministeri, è sempre spettata finora al Ministero dell'interno, tra questo Ministero e quello delle finanze, non giova, mi sembra, all'unicità dei criteri direttivi di amministrazione, alla semplicità del funzionamento dei servizi ed al loro rendimento.

I servizi devono essere unificati, non dispersi per i vari Ministeri.

Nè vale osservare che si tratta di materia finanziaria, perchè quando si deve autorizzare o meno una provincia ad eccedere il limite normale della sovrimposta, quando si tratta di giudicare se un bilancio comunale deve o no essere integrato, si fa della vera e propria amministrazione anzi si esercita la più delicata ed importante funzione di tutela amministrativa.

Ed allora è logico, mi pare, che questo compito spetti al Ministero dell'interno, che deve vigilare e dirigere in modo armonico, la vita di tutti i comuni e le provincie d'Italia e non soltanto di alcuni.

Onorevoli camerati, concludo.

L'onorevole ministro delle finanze enunciò un ottimo principio, quando disse che bisognava tendere alla perequazione dei contribuenti anche rispetto ai carichi locali.

A me sembra, però, che se vogliamo avvicinarci a questo risultato, senza creare altri inconvenienti, che sarebbero forse rimedi peggiori del male, due cose bisogna fare: innanzitutto tener distinte quelle provvidenze eccezionali che si credesse di adottare per ottenere subito il risanamento dei bilanci, da quello ordinamento che si deve adottare in via definitiva.

In secondo luogo, per questa sistemazione definitiva, senza ricorrere a formule algebriche di cui l'arguzia tutta napoletana del nostro relatore vi ha dato qualche esempio, occorre trovare un ordinamento più semplice e chiaro.

Lasciamo ai comuni e alle provincie la responsabilità della loro vita.

Non bisogna credere che tutto il disavanzo ed il disagio attuale siano dovuti a sperperi od a insipienza. I pubblici servizi costano; ma i cittadini ne sopportano tanto più volentieri il peso, quanto più vedono che il loro sacrificio serve a migliorare e ad abbellire il proprio comune: lasciamo, dunque, che ciascun Ente; sotto la sagace vigilanza ed il severo controllo dell'Amministrazione dell'interno si regoli secondo le proprie risorse e secondo la volontà e lo spirito di sacrificio dei suoi contribuenti.

Una sola cosa si deve volere nell'interesse della Patria, che tutti vogliamo prospera e grande: che non si spenda male o, peggio ancora, disonestamente.

Questo a noi impone il Duce, inflessibilmente; e questo dobbiamo fare sempre nelle piccole, come nelle grandi occasioni. (*Applausi* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Raschi. Ne ha facoltà.

RASCHI. Onorevoli camerati, senza spendere parole per richiamare l'attenzione della Camera sull'opportunità anzi, più che opportunità sulla necessità dell'attuale riforma tributaria degli enti locali, parole che sarebbero perfettamente inutili, dopo quanto su tale argomento hanno detto precedenti oratori, dopo che la Commissione incaricata dello studio e il ministro competente hanno così egregiamente illustrato questa necessità, pur sottolineando una questione che mi sembra saliente, e che già è stata richiamata dal camerata Putzolu, e cioè che l'aumento tributario coll'attuale riforma è quasi il doppio di quello che richiede il disavanzo dei bilanci degli enti locali, passerò senz'altro all'esame di alcune questioni, che nella riforma sono contemplate.

Nel passaggio dei servizi, che con criterio molto giusto vengono trasferiti dagli enti minori agli enti più grandi fino allo Stato, perchè, dotati di maggiore capacità finanziaria e di più adatta attrezzatura, io noto che per la manutenzione delle strade, per le quali non si ha nello schema di riforma l'indicazione precisa di quelle che saranno trasferite dai comuni alle provincie, è molto giusto e logico se si limita a quelle strade che essendo comunali hanno una tale importanza di traffico da richiedere effettivamente una manutenzione più perfetta e più costosa e che molto meglio può essere eseguita dagli enti provinciali anzichè dai comuni. Ma noto anche, secondo il mio modestissimo parere, che sarebbe un grave errore quello di passare le strade comunali di secondarissima importanza, le strade vicinali e le poderali, all'Amministrazione provinciale poichè, dato il piccolo traffico che su di esse si svolge, sarebbe perfettamente erroneo attribuirle ad un ente così importante con rilevante spesa di manutenzione, del tutto inadeguata alla piccola utilizzazione delle strade stesse.

Altra spesa importante che dai comuni passa alle provincie, è quella delle spedalità. Altri oratori hanno già parlato di questo e hanno dato il loro incondizionato assenso a questo trasferimento di spese.

Io non sono perfettamente di questo avviso.

Quali sono le ragioni che hanno indotto a trasferire la spesa delle spedalità dai comuni alle provincie? Non ne vedo che due: una per eliminare il continuo passaggio di spese per spedalità fra comune e comune per tutti quei poveri che passano da un comune

all'altro, e che nella nuova residenza non hanno ottenuto il domicilio di soccorso; l'altra perchè vi sono comuni di varia potenzialità finanziaria e molte volte avviene che i comuni più piccoli, i comuni che hanno minori possibilità finanziarie sono proprio quelli che richiedono una maggiore spesa per le spedalità.

Con l'intervento della provincia si ottiene che il frequente risarcimento di spedalità da un comune all'altro, per i comuni contenuti nella stessa provincia, viene eliminato, e la inadeguata potenzialità finanziaria dei piccoli comuni viene anche corretta, inquantochè la provincia distribuisce equamente in tutto il suo territorio, la spesa delle spedalità.

Ma quali sono, secondo il mio modesto modo di vedere, gli inconvenienti che derivano da questo trasferimento di spesa?

Gli inconvenienti sono questi: che mentre si passa ad un ente la spesa della spedalità, i servizi che ne esigono il pagamento sono gestiti da altri enti. Mentre la provincia è incaricata di pagare le spese delle spedalità, i comuni invece formulano l'elenco dei poveri, riscuotono l'importo e attraverso le Opere Pie gestiscono i servizi relativi. (*Commenti — Interruzioni*).

E allora che cosa avviene? Secondo lo schema di legge è stabilito come norma generale che la provincia debba pagare le spedalità per tutti coloro che sono iscritti negli elenchi dei poveri formulati dai comuni. È naturale che i comuni, non avendone l'onere finanziario, tengano a compilare tale elenco nella forma più vasta possibile. È naturale d'altro canto che l'amministrazione provinciale... (*Approvazioni — Interruzioni*). Egregi camerati, in pratica le cose avvengono proprio così; la teoria è molto diversa dalla pratica! (*Approvazioni*) È naturale, dicevo, che l'Amministrazione provinciale, dovendo tener conto delle possibilità del suo bilancio, dovrà applicare dei freni. Ed a tale scopo lo schema di riforma dice che l'Amministrazione provinciale ha diritto d'intervenire con un proprio rappresentante nella formazione degli elenchi dei poveri ed anche il diritto, in casi più gravi, di poter istituire negli ospedali, negli istituti di soccorso, un primo ufficio di ricezione che serva anche di controllo.

Ora, camerati, se tutto questo deve avvenire, vediamo un poco quali sono le conseguenze pratiche. Esse secondo me sono queste: che si creerà inevitabilmente un contrasto, finanziario s'intende, tra i comuni e la provincia; e nei casi nei quali la provincia intenda valersi di questa facoltà dei posti di

prima ricezione, si creerà, entro un servizio generale di spedalità e di ricovero per i poveri, un altro ufficio che andrà a controllare l'andamento generale di questi ospedali e di questi posti di soccorso: ufficio dipendente e gestito da un ente diverso da quello che gestisce l'istituto principale.

È naturale che tutto questo avvenga? Io credo di no. Se vi sono le ragioni che io ho dapprincipio esposto per trasferire l'onere finanziario delle spedalità alle provincie, vi sono però ragioni ben più importanti e di indole pratica, che sono contrarie a questo passaggio.

Si potrà studiare qualche altra forma. Io prospetto le obiezioni, proponendo l'esame dell'inconveniente; e perchè non si dica che faccio della critica senza trovar soluzioni, dico che, secondo il mio modesto avviso, sarebbe opportuno di ridare ai comuni l'onere delle spedalità, ridandogli anche alcuni proventi adatti quale per esempio quello dei tabacchi, che ora verrebbe incamerato dallo Stato; (*Commenti*) in modo che i comuni possano autonomamente, per loro conto, gestire, come hanno fatto per il passato, tutte queste spese di spedalità e quanto altro è inerente alle opere pie in genere.

In questo vedo anche un lato politico, se non grandissimo, per lo meno di una certa importanza. Per chi è incaricato di fare il podestà è noto, arcinoto, che vivendo a contatto diretto col pubblico, bisogna che il podestà, come amministratore pubblico abbia le mani un po' libere per decidere e intervenire quando occorre.

Tutto questo non sarà possibile col sistema che viene proposto, perchè quando all'inizio dell'esercizio sarà stato formato l'elenco dei poveri, il podestà, o chi per lui nell'amministrazione comunale, non avrà la libertà di poter dare la tessera di povertà ad altro individuo, se anche ne riconosce l'assoluto bisogno, se prima non avrà ottenuto l'autorizzazione dalla provincia.

Ora tutto questo a me sembra un inceppamento da evitare dando ai comuni, i mezzi e l'onere delle spedalità.

E passo alle spese comunali.

Nello schema di riforma vengono classificate, ed io ne convengo pienamente, in spese obbligatorie, complementari e facoltative.

Soltanto, come ha detto l'oratore che mi ha preceduto, e debbo dire chiaro il mio pensiero, si è fatta una classifica di opere obbligatorie al di fuori delle quali, come tassativamente è detto nell'articolo 265 dello

schema di riforma, i comuni che abbiano già raggiunto i limiti delle sovrimposte non possono assolutamente agire, perchè è vietato in qualsiasi modo di contrarre mutui.

Ora, onorevoli camerati, se ragioni finanziarie, ragioni di pressione triburaria suggeriscono questo rigore, bisogna anche riconoscere che nella vita del comune non è possibile pretendere che l'amministratore abbia le mani così strettamente e categoricamente legate.

Cito, ad esempio, un caso: tra le spese obbligatorie non sono compresi i campi sportivi. Orbene, se un comune che ha raggiunto il limite della sovraimposta (e state tranquilli che è la quasi totalità) vuol costruire un campo sportivo non può farlo perchè non può contrarre mutui se non per opere pubbliche di carattere obbligatorio. E così si dica per tante altre opere utili e molte volte necessarie.

BAISTROCCHI. Anche per i vigili urbani.

RASCHI. Le quali opere pubbliche variano nel loro carattere di necessità, di utilità da posto a posto, da comune a comune e soltanto chi vive sul luogo conosce se sono veramente necessarie ed utili, oppure se sono superflue.

Io ammetto che nello schema di riforma si faccia una classifica; ma io domando che si lasci uno spiraglio di uscita per cui, sia pure con tutti i controlli doverosi, necessarissimi, della Prefettura, della Giunta provinciale amministrativa e volendo anche del Ministero dell'interno, si lasci la possibilità ai comuni, quando ne è riconosciuta l'utilità e la necessità, di poter contrarre mutui per opere pubbliche in genere.

E anche qui riaffiora una ragione che io ritengo strettamente politica: perchè in ogni Comune è l'amministratore — come ho già detto — che conosce le necessità, le tradizioni, i bisogni. In un comune sarà opportuno un edificio scolastico per scuola industriale, in un altro sarà opportuno un edificio scolastico per scuola commerciale, in un altro per scuola di belle arti. Ma noi non possiamo queste opere catalogarle tassativamente. Bisogna esaminarle caso per caso e soltanto chi sta sul posto potrà vagliare giustamente le ragioni che militano a loro favore.

Ripeto: controllo assoluto, rigoroso, rigorosissimo perchè non si facciano spese inutili o anche non ragionevolmente redditizie; ma si dia la possibilità di valutare caso per caso quello che è necessario per la vita di un comune.

Il cittadino vive a contatto con l'amministratore comunale, ha bisogno di avere la sensazione che l'amministratore comunale sente i bisogni che sono insiti nella cittadinanza che egli amministra e che sono l'espressione del suo desiderio. È bene tener presente che soltanto quando la cittadinanza riconosce che il proprio amministratore vive dei suoi sentimenti, soltanto allora ritiene che l'amministrazione è veramente adeguata alle proprie necessità e soltanto allora la trova bene accetta.

Per queste ragioni che reputo di carattere strettamente politico io domando che alla Commissione, la quale dovrà vagliare la riforma prima che il Governo la emetta, sia anche sottoposta questa mia modesta considerazione.

Per quanto riguarda le entrate degli enti locali senza diffondermi ad esaminarle partitamente dirò che, per esempio, per le entrate patrimoniali è stabilito a mio avviso molto giustamente, che debbono essere date in affitto.

Ma io immediatamente domando se con la legge che ieri è stata approvata dalla Camera sulle miglorie nelle affittanze agrarie è possibile pensare che gli enti pubblici diano in affitto i loro beni. Se per un privato è ammissibile e anche giusto che la migloria venga rimborsata all'affittuario con le modalità stabilite per legge, per un ente pubblico, se pure vi è un fondamento di giustizia, vi è però molta difficoltà pratica nella esecuzione.

Per queste ovvie ragioni sulle quali non mi dilungo, domando che nel caso speciale dei patrimoni degli enti pubblici, si studino dei temperamenti alla legge sulle miglorie agrarie.

Per quanto riguarda le entrate dirò che i criteri che hanno guidato la Commissione sono assolutamente giusti e ragionevoli, e io in pieno ne condivido le ragioni.

Soltanto a me pare che non siano completi e che non si sia guardato o per lo meno non si sia bene esaminato quanto ed in quale maniera le imposte stabilite vadano ad incidere sulla produzione nazionale. E ciò non in senso globale, ma partitamente per categoria produttiva.

È di ieri un articolo del Commissario della Federazione della proprietà edilizia, nel quale è detto e rilevato che la proprietà edilizia, con lo schema di riforma prospettata, viene ad essere gravata del 45 per cento sull'imponibile, mentre altre categorie di redditi sono gravate in maniera minore. Ora è chiaro che tutto questo andrà ad in-

tralciare lo sviluppo della proprietà edilizia. Quando poi si pensi che oltre a quanto il Commissario della Federazione della proprietà edilizia denuncia nel suo articolo, vi è anche l'imposta di consumo sui materiali da costruzione, che va ad incidere sulla proprietà edilizia che si deve ancora formare, si vede come ne deriverà un nuovo ostacolo allo sviluppo dei fabbricati.

CASALINI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Non vi è alcun rapporto tra i vari imponibili, fra l'imponibile sui fabbricati e l'imponibile di ricchezza mobile. Quindi il 45 per cento di cui ella parla non ha niente a che fare col 10 o il 12 per cento dell'imponibile di ricchezza mobile, e il confronto che ha fatto il Presidente delle Federazioni dei proprietari edilizi non ha alcuna base reale.

RASCHI. Io non parlo di ricchezza mobile. La relazione che io pongo è coll'imponibile per l'imposta globale sui terreni. Il fatto si è che la proprietà edilizia viene ad essere gravata moltissimo, non solo in se stessa, ma anche sui mezzi di cui ha bisogno per sviluppare.

L'obiezione, del resto, di Sua Eccellenza Casalini, riconferma la mia tesi; e cioè che non si è esaminata attentamente l'incidenza delle nuove imposte sulle varie forme di produzione, ragione per cui non si sa — e nella relazione degli esperti non se ne fa cenno — se le nuove imposte incidano maggiormente su una forma di attività o sull'altra.

Bisogna riconoscere che nella vita economica della Nazione tutto questo è importantissimo, non solo nella situazione attuale, ma anche in riguardo a quel più ampio sviluppo economico che il regime fascista vuole ottenere.

Ed è per questo che, senza dilungarmi troppo su altre questioni, come quella della occupazione delle aree (la tassa sui balconi e sulle grondaie, per cui si intralcerà l'opera degli architetti ed ingegneri e l'incremento delle costruzioni, senza averne che proventi di piccola importanza), io credo che nell'esame di queste nuove imposte e di questa riforma così importante e che viene ad incidere tanto e tanto variamente sulla produzione, dovevasi esaminare il problema interpellando quelli che sono i naturali rappresentanti della produzione.

È proprio il Regime fascista che ha istituito le corporazioni e i sindacati...

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Lo stiamo facendo!

RASCHI. Scusi, negli elementi dati alla Camera non c'è ed io non potevo indovinare le intenzioni del ministro delle finanze. Sono comunque lieto di averle indovinate e ben volentieri ne prendo atto.

Debbo però rilevare che nella relazione degli esperti non si dice nulla di tutto questo, anzi non vi è un solo accenno che si riferisca alla produzione e alla vita economica del Paese. Si parla di assetto di finanze locali, si espongono statistiche preziose per quella che è la situazione delle finanze dei comuni e delle provincie, si citano indagini e dati molto utili, anche sulle finanze locali di paesi stranieri, ma non c'è una sola parola che parli dei tributi in relazione alle attività colpite.

È per questo che io propongo che alla Commissione interparlamentare che, secondo la legge che si discute, dovrà esaminare la riforma, siano aggiunte le rappresentanze dei Sindacati, i quali soltanto costituiscono a legittima organizzazione delle categorie produttive, che in fin dei conti sono quelle che pagano le tasse. (*Applausi*).

È quindi logico, giusto ed opportuno che siano interpellate; ed a tale scopo io sottometto all'esame del ministro competente, perchè ritenendolo opportuno la adotti, la proposta che la Commissione dei cinque senatori e dei cinque deputati sia aumentata di numero e che vi siano incluse le rappresentanze dei produttori. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Fier. Ne ha facoltà.

FIER. Onorevoli camerati! Nella presente discussione io intendo portare più che il contributo del teorico, le osservazioni e i rilievi di un pratico, abituato a studiare la bontà e la efficacia delle leggi, specialmente di quelle fiscali, da un punto di vista che chiamerei sperimentale, costretto, nella quotidiana fatica dell'amministrazione di un comune, a tenere presenti non soltanto le ragioni ideali della legge, ma anche, e ancor più, le indeclinabili esigenze della pratica.

Nell'esaminare il disegno di legge che ora si discute, pur dando il dovuto peso ai motivi di ordine astratto, ho procurato di non perdere mai il senso della incoercibilità delle situazioni che la palpitante vita dei comuni offre a chi ha la responsabilità di amministrarli.

E debbo anzitutto, e ciò al di sopra di ogni formalità convenzionale, esprimere il mio vivo elogio alla Commissione di studio che, entro i confini, come sempre magistral-

mente tracciati dal Capo del Governo, ed alle direttive del ministro delle finanze, ha assolto la non facile fatica, compiendo opera veramente degna, e che avvia, a mio giudizio, il dibattuto problema dell'assetto delle finanze locali a soluzioni veramente definitive ed integrali.

Qua e là, restano, naturalmente zone da chiarire, ombre da illuminare, alcune lacune dovranno essere colmate e taluni principi ora quasi timidamente affacciati dovranno essere ulteriormente affermati e sviluppati.

La riforma però nel suo complesso è organicamente concepita, con un'ampia e sicura visione della situazione e dei bisogni attuali delle provincie e dei comuni, e viene quindi a mio giudizio ad apportare quei rimedi che pur essendo da tanto tempo auspicati furono fino ad ora vanamente perseguiti.

Sarà questa un'altra pietra miliare posta sulla via del Fascismo.

Perchè orientarsi e portare regola ed ordine nell'intricata matassa della finanza locale era stata fin'oggi ritenuta vana fatica. Date quindi queste premesse mi limiterò più che ad esporre vere critiche, a prospettare in brevi tratti, punti di vista che a me paiono possano essere presi in considerazione per sistemazione eventuale.

Per quanto riguarda la parte del progetto relativo alle entrate approvo in massima le proposte della Commissione la quale ha fatto quanto era possibile per mettere a disposizione degli enti locali il fa bisogno necessario al loro funzionamento, e per dare alla materia tributaria quella organica sistemazione che la rendano base veramente e finalmente sicura della finanza dei comuni e delle provincie.

Però quanto alla nuova imposta di consumo, che pure essendo stata istituita con Regio decreto 20 marzo 1930, n. 141, integrato dal successivo decreto 30 aprile, n. 432 fanno parte del progetto presentato fruendo della esperienza di questi mesi di prova, posso rilevare che fulcro della riforma è la tassa sui vini, genere di carattere voluttuario e di larghissimo consumo.

Il numero limitato di altri generi sui quali rimane l'imposta trasformata, e l'assoluto divieto di estendere i gravami fiscali ed altre voci, rilevano e confermano l'intendimento del Governo di togliere gradualmente ai comuni ogni facoltà di tassazione particolare anche se ciò corrisponda al lodevole intendimento di ragguagliare la finanza locale allo sviluppo cittadino.

Se detto orientamento è plausibile sotto il punto di vista di porre freno alle possibilità di espansioni esagerate ed inconsulte megalomanie del passato, ed a pressioni fiscali ingiustificabili ed intollerabili, d'altra parte può nuocere per la stessa rigidità del sistema che non ammette eccezione e che si risolve in una vera e propria camicia di forza, che comprime il respiro e toglie ogni elasticità di movimento.

La riforma daziaria se in generale ha avvantaggiato i comuni aperti, ha creato situazioni delicate, e spesso difficili, nei riguardi dei comuni chiusi, dei più importanti specialmente, sia per le forti spese che questi enti devono ancora sostenere per la riscossione dei balzelli specialmente per la vigilanza e per il controllo per evitare evasioni e frodi, quanto per l'onere degli assegni alle numerose persone poste in disponibilità, onere non ripetibile sui fondi di integrazione.

Si può dire che tutta la organizzazione per la riscossione delle imposte di consumo si rendono necessarie per perseguire le sole bevande vinose ed alcoliche. Infatti per le altre voci rimaste della vecchia tariffa si raggiunge un sicuro accertamento con sistema diremo quasi automatico, con lieve carico di spese generali e di amministrazione, con un numero ridottissimo di agenti anche non specializzati.

L'attrezzatura odierna, assai gravosa e onerosa, si appalesa adunque sproporzionata allo scopo, e non può sorprendere che la spesa di esazione raggiunga anche oggidi, per i comuni maggiormente colpiti, una percentuale elevatissima. Si ricade, sia pure in forma attenuata, nel deprecato difetto, che è stato una delle cause principali della caduta dei vecchi dazi.

Così stando le cose, non possiamo non reclamare opportune modificazioni nel sistema di controllo e di accertamento della imposta di consumo; modificazioni che siano capaci di ridurre e di sveltire gli accertamenti e di eliminare e mitigare le complicazioni, che inceppano e danneggiano gli scambi e il commercio.

L'organizzazione attuale potrebbe alla occorrenza servire per esigere l'imposta su generi di largo consumo, di carattere non solo voluttuario, ma eminentemente di lusso, che potrebbe dare, come diede in passato, ai comuni bisognosi, un gettito fortissimo, senza alcuna ripercussione preoccupante sulla economia nazionale. Oppure, se il Governo crede opportuno limitare l'imposta di consumo alle pochissime voci finora colpite, occorre

cercare un metodo meno dispendioso per l'esazione della imposta sul vino.

Ed ora passiamo ad un altro tributo, più vecchio della imposta di consumo, ma pure molto discusso.

Approvo pienamente la proposta della Commissione circa il mantenimento, nel novero dei tributi locali, della imposta sul valore locativo, e più ancora la maggiore estensione a essa data, e di cui era in parte capace fin da tempo della sua istituzione, avvenuta con decreto legislativo del 28 giugno 1866, n. 2028. Le vecchie e le nuove obiezioni mi pare non possano avere grande fondamento, almeno — esigenza per lei imprescindibile — se vogliamo mantenere i piedi sul sodo terreno della pratica.

Insieme coll'imposta di consumo, quella sul valore locativo è l'unico tributo di grande rendimento, ormai rimasto a disposizione dei comuni, tributo che, pur con qualche inevitabile pecca, è ottimo nella sua applicazione, sicchè non vedo il motivo per cui esso debba essere sacrificato a esigenze dottrinarie. Occorre tener presente che noi non abbiamo problemi scientifici da risolvere, e che d'altro canto nella vita la perfezione è inattuabile.

D'altronde, bisogna riconoscere che i correttivi apportati al tributo dalla Commissione di studio, e la maggiore efficienza a esso conferita, valgono a correggere, per quanto occorre, i difetti costituzionali dello stesso.

Altro interessante problema è quello dell'esonero degli Enti locali da servizi che esulano dalle loro naturali attribuzioni; e della assegnazione a ciascuno di essi dei servizi che rispondono invece alla loro specifica competenza funzionale. In questo campo una proposta, che rappresenta in un certo senso una innovazione, è il trasferimento dal comune alla provincia delle spese per l'assistenza ospedaliera e il ricovero dei poveri.

Ora, nei riguardi dei vantaggi che il provvedimento dovrebbe conseguire, ho l'impressione che la Commissione abbia fatto uso di un eccessivo ottimismo. Non dico che la proposta sia scevra di vantaggi, perchè essa gioverà indubbiamente agli istituti di ricovero, i quali miglioreranno notevolmente la loro situazione amministrativa generale e quella di cassa in particolare, perchè, invece di trovarsi di fronte a molti e in buona parte insolubili debitori, si troveranno ad aver da fare con pochi e per di più solvibili enti.

Questo sarà il vero e tangibile vantaggio della riforma: vantaggio reso anche maggiore dal fatto della proposta della riduzione del

periodo per l'acquisto del domicilio di soccorso, da cinque a tre anni, e che, secondo me, potrebbe essere ridotto ancora.

Non discuto l'altro beneficio della più equa ripartizione fra i contribuenti degli oneri della speditività, che ora gravano sui bilanci dei comuni in maniera disparatissima.

Ma quanto al punto vitale della questione, cioè all'aumento fantasticamente progressivo delle spese, io dubito che la proposta della Commissione abbia a portare un vantaggio alcuno, anzi sono propenso a ritenere che essa aggraverà la situazione.

È noto infatti che gli ospedali tendono ad assumere proporzioni sempre più mastodontiche: oggi si spedisce per un nonnulla e chi amministra il comune è disarmato o quasi dinanzi all'opera dei tecnici e correlativamente a ciò la spesa a carico dei comuni aumenta con passo veramente impressionante così da raggiungere delle cifre che varcano i confini delle possibilità finanziarie degli enti che sono chiamate a sostenerle.

È vero che il trasferimento della competenza passiva delle spese alla provincia è accompagnato dalla speciale facoltà di vigilanza e di disciplina del servizio, ma francamente dubito che all'atto pratico la provincia, per il fatto di essere sola, possa fare in questo campo più o meglio dei comuni, ai quali pure tale facoltà non mancava. Ciò perchè mi sembra ovvio che le difficoltà di controllo debbano aumentare in ragione diretta dell'ampiezza della circoscrizione entro cui i controlli stessi devono esercitarsi.

Tolto l'interesse diretto dei podestà dei singoli comuni, per ragioni psicologiche, che potremo anche deplorare, ma che costituiscono una realtà insopprimibile, la vigilanza sarà indubbiamente più blanda ancora di quella attuale. Questo sarà indubbiamente il risultato pratico a mio avviso, convinto come sono che tutto il resto sia costruzione teorica.

Ad ogni modo non insisto su questo punto ed auspico che le previsioni della Commissione abbiano a verificarsi. Ciò che mi preme comunque è mettere in evidenza questo: che la questione delle speditività più che un problema di ordine amministrativo è un problema di ordine tecnico e le spese per i ricoveri ospitalieri non potranno diminuire fino a quando l'attenzione e i rimedi non siano portati al punto iniziale di partenza, e cioè alla proposta del sanitario di speditività. È notorio infatti con quanta facilità si inviano i malati all'ospedale che poi con non altrettanta facilità vengono dimessi. Ora se ciò dipende da ineluttabili esigenze della scienza e della tec-

nica moderna, in parte è certo dovuto a fattori che a queste esigenze sono completamente estranei. È qui che occorre provvedere per ottenere risultati veramente non illusori ed allora l'incubo delle spedalità potrà essere del tutto o in parte fugato.

Ma come provvedere? Riconosco che la questione è estremamente delicata perchè affonda le sue radici in campi che non sono quelli strettamente amministrativi e finanziari, ed appunto per questo non intendo prospettare soluzioni che potrebbero sapere di facilismo. Mi è parso però doveroso insistere su questo punto convinto che altrimenti noi continueremo a cullarci nella speranza di soluzioni che in realtà restano confinate nel regno dei sogni.

E passo ad un altro argomento. In omaggio alla ripetuta opportunità di trasferire ad un organismo maggiore e più convenientemente attrezzato i servizi di natura igienica sanitaria e profilattica, l'articolo 5 del disegno di legge stabilisce alla lettera i) che vengono trasferiti dal comune alle provincie le spese per gli stipendi, gli assegni e le indennità spettanti ai veterinari addetti ai servizi di vigilanza ed assistenza zoiatrica. E su questo nulla a ridire, in quanto risponde ad una giusta veduta ed esigenza altra volta prospettata e sentita. Ma il successivo articolo 10, nell'elencazione delle spese obbligatorie a carico dei comuni, al numero 14, lettera c) accolla a quelli tra essi che hanno una popolazione superiore a 6,000 abitanti le spese concernenti la costruzione e la manutenzione dei macelli pubblici, nonchè gli stipendi, gli assegni e l'indennità ai veterinari che vi sono addetti. Ora, se è possibile e giusto che per i comuni medi e più per i grandi comuni si abbiano a costituire piante organiche e posti per i funzionari stabili preposti alla direzione dei pubblici macelli, non è altrettanto ammissibile che ciò possa avvenire per quei comuni dove i macelli rischiano di funzionare al massimo per qualche ora, una o due volte la settimana.

Su questo punto, a mio avviso, sarebbe opportuno precisare anzichè lasciare che il problema venga risolto all'atto pratico dai podestà dei comuni interessati; stabilire fin da ora, a mezzo della legge, che il veterinario della zona addetto alla vigilanza zoiatrica abbia l'obbligo di assumersi anche l'incarico della direzione del macello; oppure sancire la facoltà della formazione di consorzi; a meno che, data la situazione che la legge viene a creare e tenuto presente che l'ispezione sulle carni macellate rientra nelle attribuzioni

della vigilanza zoiatrica, non si ritenga preferibile, per i comuni sino ad una determinata popolazione, trasferire alle provincie il servizio in parola.

Comunque, si adotti una soluzione o l'altra, mi pare non si possa a meno di disciplinare la materia per evitare di avere un funzionario senza funzioni o di mettere il podestà di fronte a situazioni insolubili.

Sempre su questo argomento, quanto ai servizi di vigilanza ed assistenza zoiatrica, sarebbe opportuno che ai fini di una maggiore economia, fosse tenuta presente la necessità di ridurre al minimo il numero delle condotte, creando circoscrizioni più ampie di quelle attuali, tenendo presente, come è notorio, che lo stipendio viene corrisposto ai veterinari più che per l'opera prestata, per l'obbligo loro fatto della residenza.

E passo ad altri rilievi in materia di alto interesse per i comuni. Intendo accennare al problema stradale pur motivo, date le esigenze della civiltà moderna, delle più gravi preoccupazioni per la finanza degli Enti locali.

La materia nel suo complesso mi pare possa essere regolata secondo le proposte della Commissione; però ritengo che il trattamento fatto ai comuni grandi e medi sia piuttosto sperequato rispetto a quello che viene fatto ai piccoli comuni.

Il comune rurale ha indubbiamente un trattamento di favore rispetto al comune urbano il quale, per le esigenze del suo sviluppo cittadino, per ragioni di decoro e di dignità, per ragioni di pavimentazione, per l'obbligo di servizi accessori quali l'inaffiamento, ecc., deve sostenere spese ingenti, mentre il comune rurale avrà l'immenso vantaggio di sentirsi sollevato dalla spesa delle strade di grande e medio traffico, di quelle strade che costituiscono per lui l'unico titolo di spesa, dato che le strade minori hanno per i piccoli comuni esigenze di manutenzione quasi irrilevanti.

Parmi quindi sia il caso di prendere in considerazione l'assegnazione di nuovi compensi a favore dei comuni urbani che potrebbe essere per esempio, una maggiore loro partecipazione al contributo integrativo di utenza stradale.

Altra materia su cui è necessario soffermarsi, per dire una franca parola, è quella relativa all'esonero dei comuni per spese e contributi per servizi statali.

Approvo pienamente in questo campo quanto ha fatto la Commissione. Ma il problema, in omaggio alle superiori necessità,



non può dirsi integralmente risolto. Bisogna riconoscere però che è per lo meno avviato ad una seria soluzione.

È da tener presente che la necessità di liberare i comuni dalle interferenze della finanza statale, non ultima causa dei suoi triboli, non è sorta da oggi ed è stata da tutti unanimemente conclamata.

Difatti il Regio decreto 20 ottobre 1925, n. 1944, stabiliva solennemente con l'articolo 21 che nessuna nuova nè maggiore spesa inerente a servizi di carattere statale potrà essere posta a carico dei comuni o delle provincie per effetto di disposizioni legislative emanate dopo la pubblicazione del presente decreto, che non venga contemporaneamente provveduto ad assegnare ai detti enti i corrispettivi mezzi di entrata.

E pure nonostante tutta questa buona intenzione concretata anche in una vera e propria disposizione di legge, non solo rimasero i vecchi oneri, ma altri se ne aggiunsero senza che venisse assegnato ai comuni il corrispondente mezzo di entrata.

Un tipico esempio lo abbiamo avuto di recente a proposito del censimento agricolo, che rovesciò sulle spalle dei comuni una spesa non lieve, tanto maggiormente perturbatrice dell'equilibrio finanziario, in quanto, come è noto, in omaggio alle giuste direttive del Governo, i bilanci sono compilati in maniera da non presentare margine alcuno per imprevisti.

Orbene, oltrechè per le ragioni esposte, direi anche per la serietà delle situazioni, è necessario che questo sistema abbia a cessare. E quanto dissi va a maggiore ragione affermato nei riguardi dell'uso troppo seguito dai Ministeri di accollare nuovi oneri con un semplice decreto ministeriale. (*Approvazioni*).

Sempre a proposito di trasferimento allo Stato di spese attualmente a carico di Amministrazioni comunali, rilevo che l'articolo 2 n. 5 del disegno di legge parla di contributi per licei, ginnasi, istituti magistrali, scuole complementari e non accenna agli istituti tecnici di cui invece è menzione al n. 5 del successivo articolo 3, che precisa quali sono le ragioni degli oneri che dalla provincia passano allo Stato, e ciò è in relazione alla situazione creata dal Regio decreto 11 marzo 1923 n. 685, che stabilisce che i contributi finanziari per gli istituti tecnici siano a carico della provincia, quelli per ogni altro ordine di scuole a carico del comune.

Però lo stesso articolo al successivo capoverso ha anche stabilito « qualora il contributo finanziario sia attualmente corrisposto

in tutto od in parte da un Ente, che non sia, per ciascun ordine di scuole, quello rispettivamente stabilito dal comma precedente, tale contributo continuerà a gravare sull'Ente che lo sostiene, ma nella sola misura attuale, e la maggiore contribuzione eventualmente risultante dal presente decreto sarà a carico della provincia per gli istituti tecnici e del comune per ogni altro ordine di scuole ».

Vi sono anche oggi comuni i quali sostengono in luogo delle provincie i contributi finanziari per gli istituti tecnici.

Ora dato l'evidente spirito della proposta della Commissione, ad evitare equivoci in avvenire mi pare, sia opportuno di precisare nella legge: che passeranno a carico dello Stato non solo i contributi per istituti tecnici già sostenuti dalle provincie, ma anche quelli che fossero, per l'accennata eccezione, ancora sostenuti dai comuni.

Concludendo, il disegno di legge non solo è in massima accettabile, ma in buona parte lodevole, perchè in sostanza corrisponde ai fini che si propone di conseguire.

Il comune italiano, dopo la sua sistemazione politica, avrà la sua sistemazione economica.

Però quanto alle entrate, mentre mi sembrano giuste le proposte nei riguardi della soppressione di alcuni tributi ormai tecnicamente sorpassati e di scarso rendimento, e ottime quelle relative alla perequazione della sovrimposta fondiaria ed al mantenimento ed estensione dell'imposta sul valore locativo come pure la istituzione e conservazione, di altri tributi minori, ritengo siano suscettibili di alcuni emendamenti, sia le nuove imposte di consumo, che la proposta ripartizione dei servizi tra Stato, provincia e comune.

In ogni modo l'opera pregevole compiuta dalla Commissione ministeriale potrà essere validamente completata, mediante la delega della facoltà legislativa al Governo, delega che risponde più che ad una opportunità, ad una vera e propria necessità, dato che lo Stato, Ente superiore a tutti gli interessi, ha possibilità e mezzi a sua disposizione, che gli consentono di assolvere il compito con serenità e con completezza maggiore di qualsiasi altro. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giardina. Ne ha facoltà.

GIARDINA. Onorevoli camerati, la riforma della finanza locale implica, di per se stessa, innovazioni assai importanti nei servizi comunali e provinciali, specialmente in

quelli che si riferiscono alla assistenza sanitaria ed alla pubblica igiene.

Ho ritenuto perciò opportuno di richiamarvi l'attenzione della Camera; ma, per brevità, mi limito a poche considerazioni, che mi sembrano di particolare interesse.

Mi associo, anzitutto, ben volentieri, al generale compiacimento per lo studio compiuto dalla Commissione ministeriale.

L'elaborato della Commissione, con gli allegati che lo sorreggono, costituisce un documento assai importante che potrà essere consultato sempre con profitto da quanti si occupano di finanza e di pubblica amministrazione. Ma per noi ha un'importanza anche maggiore, perchè, pur non costituendo la norma definitiva che regolerà la materia, traccia le linee programmatiche della riforma sulla quale il Governo chiede la delega e la più ampia discussione. Nessuna eccezione può quindi farsi sulla delega invocata, anche perchè si tratta di materia assai complessa di carattere tecnico.

In altri tempi una riforma così complessa non avrebbe potuto essere affrontata, perchè lo strepito clamoroso degli interessi locali discordanti avrebbe soffocato ogni iniziativa di governo. Oggi noi possiamo riposare tranquilli sulla riforma prospettata dalla Commissione ministeriale, perchè, se pure ne risulterà un onere maggiore per i contribuenti, come giustamente prevede il relatore, non è dubbio che il Governo troverà modo di mantenerlo nei limiti strettamente indispensabili per il buon andamento dei servizi, e che, senza aggravare maggiormente l'attuale disagio economico, riuscirà a coordinare equamente le giuste esigenze locali col prevalente interesse generale.

Indubbiamente però la riforma organica della finanza locale non può non richiedere un periodo di assestamento che non sarà nè breve, nè agevole.

Il fondo di integrazione, opportunamente preordinato a questo scopo, non può quindi avere il carattere provvisorio segnalato dal relatore perchè lo stato di necessità, cui si vuole provvedere, avrà una lunga durata se pure non sarà permanente. Lo spostamento della competenza passiva di alcune spese, come, ad esempio, quella delle bonifiche, produce, difatti, di per sè stessa, una sperequazione tributaria fra le provincie del Nord e della Media Italia e quelle del Sud e delle Isole; sperequazione che, forse, non sarà mai riparata o lo sarà a lunga distanza di tempo.

Accenno più specialmente al contributo per le bonifiche, che viene ad essere tolto

alle provincie per passarlo allo Stato, perchè mentre darà grandi vantaggi alle regioni dell'Alta e Media Italia, nelle quali le bonifiche sono molto sviluppate e andranno sviluppandosi sempre più, le regioni del Sud, nelle quali le bonifiche sono ancora all'inizio, non potranno risentire lo stesso beneficio, che solo parzialmente e dopo un lungo periodo di tempo.

Questa sperequazione non potrà quindi essere corretta che col fondo di integrazione. Plaudiamo pure a questo atto di solidarietà nazionale, ma riconosciamo anche che è un atto doveroso di giustizia tributaria.

DE MARTINO, *relatore*. Va bene.

GIARDINA. Condivido anche le preoccupazioni della Commissione a riguardo della sovraimposta. E più specialmente intendo riferirmi allo spostamento della competenza passiva delle spese di spedalità che prima gravavano sui comuni e avevano un più largo campo di contribuzione.

Ma è pure da considerare che l'assistenza ospedaliera non poteva restare più oltre nelle condizioni di miseria organica in cui attualmente si trova in non poche parti d'Italia, specie nel Mezzogiorno e nelle Isole. La Provincia, sotto questo punto di vista, dà più sicuro affidamento. Ne risulteranno, è vero, maggiori spese, che l'attuale momento economico richiede siano, come possibile, contenute, ma ne trarrà grande giovamento l'igiene sociale, che è pure meritevole di maggiore cura e di più larga considerazione.

Se noi paragoniamo per poco il progresso raggiunto dall'assistenza manicomiale a cura delle provincie anche nelle regioni meridionali — dove anche di recente sono sorti, per esempio, i manicomi di Agrigento e di Reggio Calabria, modelli del genere — e lo confrontiamo con la miseria organica di non pochi ospedali, anche tra quelli che sono in servizio dei centri maggiori, dobbiamo domandarci se veramente la carità legale sia stata fin qui equamente distribuita e se non si è più che necessario un provvedimento finanziario, il quale, pur non potendo risolvere definitivamente la questione gravissima, la avvii almeno verso un indirizzo più sano e più redditizio.

Certo la questione ospedaliera in Italia ha tali e tante esigenze, ha bisogno di tali e tante innovazioni, che non può essere risolta adeguatamente nella sede di questa riforma finanziaria.

Noi igienisti non confidiamo a tale riguardo che nell'assicurazione malattia opportunamente collegata alla funzione sindacale.

L'assicurazione generale malattia, assumendo su più larga scala l'ospedalità, porterà, di per sé stessa, la riforma dell'assistenza, ospedaliera e ne avvierà proficuamente il necessario progresso. Oggi non possiamo che accontentarci di questo primo e benefico passo che è collegato alla riforma finanziaria.

Non si creda però che con questa riforma potremo arginare le spese ospedaliere. L'assistenza ospedaliera ha superato ormai la diffidenza che prima ne limitava il campo di applicazione. Oggi anche l'abbiente la ricerca più volentieri e la preferisce alla cura a domicilio. Gli espedienti amministrativi e tecnici additati dalla Commissione potranno servire ad evitare abusi ed eccessi di spesa, ma l'esempio degli ospedali di Roma, dove quelle proposte sono da tempo in applicazione, lascia rilevare che non bisogna farsi a tale riguardo soverchie illusioni. Io non saprei, ciò non ostante associarmi alla rinuncia, che taluni camerati hanno mostrato di preferire, lasciando immutato lo stato attuale, perchè il nuovo ordinamento corrisponde assai meglio alla politica sociale del Regime.

La proposta riforma trasferisce pure alla provincia i servizi di pubblica igiene.

La legge sanitaria organica del 1888 imperniava i servizi pubblici sul Comune, ma i suoi dettami sono rimasti in gran parte inadempiti, perchè, o sono mancati ai Comuni i mezzi necessari, oppure, non di rado, è mancata la coscienza igienica nelle pubbliche amministrazioni. La Direzione generale di sanità pubblica è pertanto costretta anche ora, dopo tanti anni, ad intervenire con espedienti di fortuna e con mezzi profilattici di carattere straordinario, per sopperire — anche alle porte di Roma — a deficienze gravissime dei servizi locali, quando le condizioni sanitarie siano turbate da contingenze epidemiche.

L'esperienza della guerra d'altra parte dimostra che, accentrando i servizi profilattici in unità meno numerose, con un ordinamento ed una dotazione meglio adeguati, noi potremo riuscire ad ottenere risultati assai proficui senza aggravare di molto l'onere finanziario che ne deriva.

Deficienze organiche non meno gravi presenta pure la vigilanza igienica nella grande maggioranza dei Comuni.

Oggi, di regola, non vi troviamo che l'ufficiale sanitario, il quale, il più delle volte, privo di mezzi, di personale ausiliario e di libertà di iniziativa, rappresenta il cireneo di una situazione impossibile più che il vigile tutore della sanità pubblica.

La Provincia, all'incontro, che già per la riforma sanitaria del 30 dicembre 1923, è chiamata ad integrare i servizi comunali, assumendoli direttamente, potrà ordinarli meglio per ricavarne un risultato assai proficuo.

Non mi fermo sui particolari per non dilungarmi di troppo.

Riconosco però la convenienza di rispettare, come propone la Commissione, l'ordinamento comunale nei centri maggiori che già hanno bene corrisposto alle norme di legge ed alle esigenze dei servizi.

E quanto ai vigili sanitari provinciali addito la opportunità di esaminare se non sia il caso di far capo alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che ha già reso tanti utili servizi al Paese per mezzo dei suoi reparti speciali.

Altre riserve e osservazioni di dettaglio potranno essere più utilmente sottoposte alla Commissione che dovrà esaminare il progetto definitivo.

Debbo rilevare però che, per alcuni servizi importantissimi, come quello della profilassi antimalarica, il disegno di legge, proposto dalla Commissione ministeriale, segna un passo indietro.

La riforma sanitaria fascista del 30 dicembre 1923 dava facoltà alle provincie di intervenire nella profilassi di tutte le malattie sociali e con questo indirizzo la Provincia era già intervenuta proficuamente nella profilassi antimalarica.

Il disegno di legge, preparato dalla Commissione ministeriale, invece, nei riguardi della malaria, non parla che di chinino. Sarebbe, ripeto, un passo indietro il semplice ritorno alla legge originaria sul chinino, mentre la prassi amministrativa ha già da tempo superato questi limiti orientandosi utilmente su di un più largo campo di azione per la più efficace, necessaria tutela ed assistenza sanitaria dei lavoratori agricoli.

Per i servizi antimalarici bisogna quindi riportarsi alla formula del decreto legislativo 30 dicembre 1923, e così pure per tutti i servizi profilattici delle malattie sociali.

Ma si deve anche evitare che, trasferendo questi servizi dai comuni alle provincie sorga una nuova, ingombrante burocrazia sanitaria. (*Approvazioni*).

È indispensabile pure che il nuovo ordinamento sia ben collegato con quello statale senza di che nasceranno dualismi e interferenze assolutamente condannabili nell'interesse del buon andamento dei servizi, mentre la funzione statale di vigilanza e di sindacato ne rimarrà di molto diminuita.

Non intendo con ciò affermare che l'ordinamento statale sia perfetto. Al contrario dovrei rilevare che anche nell'organismo sanitario statale la burocrazia ha soffocato il pensiero e l'indirizzo tecnico.

La Sanità pubblica ha anch'essa bisogno di riforme.

È necessario, a mio avviso che si sburocratizzi, che raccolga le sue sparse membra, e che ristabilisca il prestigio tecnico negli organi esecutivi.

Anche sotto questo punto di vista potrà trarsi occasione dalla riforma delle finanze locali per coordinare meglio i servizi statali, con le utili innovazioni che possono bene attuarsi evitando nuove spese.

Io mi domando però se la formula con la quale il Ministero chiede la delega — delega che ha confini strettamente finanziari — possa consentire di dare ai servizi sanitari locali l'ordinamento più adeguato che è connesso, bensì con la riforma finanziaria, ma che importa trasformazioni di ordinamenti e modificazioni di leggi organiche, che non hanno il carattere finanziario, cui il disegno di legge limita la richiesta del Governo.

Sottopongo perciò al Governo di esaminare se non convenga per la delega usare una formula alquanto più comprensiva, facendo accenno ai servizi locali, per evitare che, nella redazione del testo definitivo della nuova legge, sorgano eccezioni e difficoltà non desiderabili.

Se io potessi fare astrazione dalle difficoltà del momento dovrei proporre altri e non pochi miglioramenti nei pubblici servizi che hanno attinenza con l'igiene e con la profilassi.

Ma non posso dimenticare che questo è un momento di raccoglimento finanziario secondo il comandamento del Duce. Noi igienisti quindi ci accontentiamo per ora, del passo che, anche a favore della pubblica igiene, viene segnato dalla riforma finanziaria, perchè siamo sicuri che l'alto monito del Duce, che ha posto l'igiene pubblica al primo piano della tutela sociale, appena sia possibile, avrà il suo pieno ed adeguato adempimento. (*Vivi applausi — Congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Capri-Cruciani.

**CAPRI-CRUCIANI.** Onorevoli camerati, la proposta di riforma dei tributi locali, per tanti lati pregevole, se approvata, verrebbe a ribadire la pesante catena al piede alla produzione vinicola.

Le dichiarazioni fatte da Sua Eccellenza Acerbo, a nome del Capo del Governo, ci

avevano lasciato sperare che fosse allo studio un provvedimento che potesse consentire, al momento opportuno, l'abolizione, o quanto meno, una forte diminuzione sulla imposta del vino, e possibilmente ancora un'attenuazione dell'imposta sulle carni, che incide gravemente sul problema zootecnico e mette in condizioni peggiori di quelle in cui già si trovava, l'allevamento degli animali, mentre è notorio, ormai, che esistono consumi — che per un senso di opportunità non nomino — i quali sono in continuo incremento e possono in gran parte veramente considerarsi voluttuari. Essi, con semplicità di riscossione, senza fastidio per i contribuenti con ritmo più regolare di produzione e di consumo, potrebbero dare larghi compensi ai bilanci degli enti locali ed a quello dello Stato.

Ci lusingavamo che tale nuovo assetto potesse in questa riforma trovare la sua vera sede; al contrario, abbiamo avuto la primizia nella esposizione finanziaria di Sua Eccellenza Mosconi, il quale affermò che « non è rispondente a realtà il timore dell'eccessivo aggravio a danno di quella industria del vino che è tanta parte della nostra economia agricola, e che perciò sta particolarmente a cuore al Governo ».

Io non domanderei di meglio che di potere condividere la sua opinione. Ma la sperimentata tirannia delle cifre mi toglie questa, che sarebbe per me, una vera soddisfazione.

L'ottimismo è uno stato d'animo roseo, sempre piacevole per potersi adagiare. Ma esaminando i fatti si viene a stabilire quanto segue: la divisione, che io faccio delle cifre seguenti, è in tre epoche salienti: ottobre 1929, inizio della quotazione della nuova produzione; marzo 1930, prima della riforma daziaria; maggio 1930, l'ultima quotazione pubblicata.

Ed abbiamo: Borsa di Milano 105. 95; marzo, 99.88; maggio, 77.90. Piemonte, barbara: 205; 200; 170; si noti l'accentuata discesa dal marzo in qua. Lazio: 140-190 120-160; 110-150. Puglie l'ettogrado: 12; 75; 11; 10.50. Sicilia (Alcamo): 11.50; 8.75; 7.50. Sicilia (Milazzo, Vittoria): 110-130; 87-95; 75-80. Campania: 85; 75; 60. Modena: 130; 95; 85. Firenze: 140; 127.50; 115.

La discesa dei prezzi si è evidentemente accentuata dopo l'abolizione delle barriere e il ripristino della aliquota non è valso ad arrestarla. Di fatti, permanendo la estensione dell'imposta anche per consegne superiori ai litri 100, il consumatore, che era abituato ad acquistare il vino senza dazio, a lire 0.60, quando si è visto raddoppiare il prezzo, da

buon padre di famiglia ha dimezzato il consumo !

E bastasse qui; ma una volta sulla via della restrizione, non è difficile la totale rinuncia al vino, specialmente in molte famiglie con scarse risorse economiche.

Non è esatto affermare che con l'abolizione dei limiti di minuta vendita si è soppresso soltanto il privilegio dei ricchi.

È risaputo che i negozianti per facilitare la vendita davano volentieri agli impiegati ed al medio ceto, nei comuni prima aperti, il vino a credito nella misura esente di dazio, salvo a rivalersi coi pagamenti rateali. I prelevamenti sopra cento litri si eseguivano anche da squadre di modesti operai i quali lavorando insieme si ripartivano il vino all'atto del consumo.

Ora voi avrete notato, onorevoli colleghi, che io ho detto comuni prima aperti e voi avrete pensato alla improprietà di tale mia espressione. Ma egli è che per le modalità di riscossione prescritte per la nuova imposta, che ha sancito l'abolizione delle barriere nei comuni chiusi, queste sono sorte anche là dove non esistevano, nei comuni già aperti. Difatti all'ingresso dei comuni già aperti si sono sistemati uffici per l'imposta di consumo, dove agenti sorvegliano con occhio diffidente e talvolta frugano quanti entrano in paese, eccezione fatta per gli automobilisti, ai quali converrà forse aggiungere al cassone della benzina il cassone del vino.

Ai viticoltori si disse che avrebbero tratto un beneficio mediante l'abolizione delle cinte colla repressione delle frodi, venendo a mancare l'aggiunta al vino di una quantità di acqua che Sua Eccellenza Marescalchi (è qui presente e può farmene fede) valutava a cinque milioni di ettolitri. Questa fu una specie di liquerizia che rese più deglutibile la pillola amara. Anche questo effetto è stato frustrato in pieno nella pratica, perchè mentre, e non dovunque, viene imposto al commerciante all'ingrosso il libro di carico e scarico, nessun controllo esiste sulla vendita al minuto, per modo che la frode è trasportata in un altro campo, ma non è soppressa, Eccellenza Mosconi.

Nelle grandi città poi si arriva a fare entrare mediante la bolletta di transito ingenti quantità di vino che non escono più: che se ogni carico si dovesse far seguire da una guardia, la sorveglianza diventerebbe onerosissima, antieconomica.

FORNACIARI. Dillo a Cucini, che è relatore !

CAPRI-CRUCIANI. È pertanto evidente che le evasioni saranno perpetrate su larga scala e ciò costituirà una perdita per l'erario e un incentivo alla frode anche per gli onesti commercianti, i quali saranno altrimenti battuti in concorrenza dai disonesti.

La minuta sorveglianza del vino nei suoi vari movimenti fino al consumo porterà in Italia sia pure una pallida eco del sistema del proibizionismo americano, con la necessità, se si vorranno veramente impedire le evasioni, di aumentare anziché diminuire il personale esistente (e questo ha confermato anche il precedente oratore onorevole Fier) rinunciando così alla decantata diminuzione delle spese di riscossione. Io so di alcuni direttori di dazio, che hanno chiesto il raddoppio del personale.

Ho parlato di proibizionismo, ma temo che da noi si stia un po' battendo questa strada: esempio tipico la nota proibizione in tutti gli istituti di educazione di somministrare vino ai giovani fino ai 14 anni compiuti. Capirei fino a 7 o 8, nelle provincie meridionali specialmente, dove i 14 anni possono essere considerati, per lo sviluppo fisico anticipato, pari ai 16 e talvolta ai 18 delle zone settentrionali. Domando se è proibito in tali istituti anche il caffè, ma questo non mi risulta; e pure i medici — e qui ce ne sono parecchi — sono concordi nel ritenere per i nervi dei fanciulli e degli adolescenti per lo meno altrettanto nocivo il caffè del vino.

Con questi criteri noi faremo crescere una generazione di astemi, in un paese dove il vino costituisce la maggiore ricchezza agricola e una necessità economica e demografica.

Ma, chiedendo venia della digressione, io voglio esaminare l'opportunità della imposta sul vino dal punto di vista finanziario.

Dissi già come l'imposta sul vino non fosse equa, perchè quasi infinite sono purtroppo le varietà dei vini e quindi dei pregi dei vini stessi, mentre per ciascun comune unica è l'aliquota del tributo.

Un'altra importante considerazione è necessario fare, cioè la grande aleatorietà di questo prodotto, non paragonabile a nessun altro prodotto della terra. Esso ha un ciclo vegetativo lunghissimo ed è pertanto esposto dall'aprile al novembre a tutti i capricci meteorici, piogge impetuose, grandine, vento, geli tardivi, oltre alle malattie crittogamiche, che in alcuni anni non si possono vittoriosamente combattere.

Abbiamo assistito, onorevole Mosconi ad una annata, il 1915, in cui il raccolto discese per tali avversità a 19 milioni e mezzi di et-

tolitri su 40 a cui saliva la produzione media. Ed a tale proposito il De Stefani, sul *Corriere della Sera* così scriveva: Durante il sessennio 1923-28 si è avuto un minimo prodotto nel 1924 di 35 milioni di ettolitri ed un massimo nel 1923 con circa 54 milioni. Applicando l'imposta di circa lire 30 per ettolitro si avrebbe una differenza fra gli anni grassi e gli anni magri di circa 600 milioni. Quale gettito può compensare tale fallanza tributaria? Io aggiungo che la media dell'imposta può calcolarsi in lire 50 e la differenza è di circa un miliardo. È bene a tale proposito tener presente che prima dell'abolizione delle cinte il vino rappresentava nell'insieme degli introiti daziari di due miliardi circa un ricavo di 600 milioni e cioè il 33 per cento; ora rappresenta circa la metà del gettito presuntivo dell'imposta di consumo.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. E l'addizionale? Aggiunga anche quella.

CAPRI-CRUCIANI. La aggiungo.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Non è nei 600 milioni.

CAPRI-CRUCIANI. Io mi preoccupo di dimostrare che il gettito attuale dell'imposta giuoca con una maggiore percentuale nel ricavo dei comuni, per modo che venendo a mancare una forte parte del prodotto i comuni si trovano in dissesto. Quindi, onorevole ministro la sua osservazione non mi tocca.

Onorevoli camerati, quando parlai in questa Camera del problema vinicolo dissi che non avevamo da aspettarci gran che dalla possibilità di esportazione. Le notizie circa la pletera dei vini sui mercati francesi e spagnuoli confermano le mie considerazioni, anzi le aggravano. Noi non potremo certo aumentare sensibilmente la nostra esportazione per alcuni anni ancora se pure non la vedremo diminuire. Nel primo trimestre di quest'anno, onorevoli camerati, raccomando l'attenzione su questo punto perchè si tratta di una cosa molto significativa, noi abbiamo esportato 184,232 ettolitri contro 174,650 nello stesso periodo del 1929: una differenza di solo 10,000 ettolitri in tre mesi malgrado i prezzi molto ridotti. Proseguendo di questo passo avremo la grande soddisfazione di vendere il vino a metà prezzo e di aumentare la nostra esportazione di appena 40,000 ettolitri: una miseria.

Non starò a ripetervi, perchè l'altra volta esposi dati autorevolmente confermati da Sua Eccellenza Acerbo nella sua nota circolare che resta un documento fondamentale per definire l'importanza della viticoltura,

circa la funzione colonizzatrice del vigneto nei peggiori terreni e il suo massimo assorbimento di mano d'opera che corrisponde come uno a cento in confronto di talune altre coltivazioni.

Voglio però aggiungere che, persistendo nella lungimirante politica del Duce, di non disperdere l'egergia italiana pel mondo, di non volere e non potere consentire, che ambienti infetti lontani o vicini, ci rubino non solo i corpi ma le anime dei nostri connazionali emigrati, non v'è che una sola unica via: incoraggiare all'interno tutte quelle coltivazioni intensive suscettibili di attrarre maggior capacità lavorativa e prima fra di essi il vigneto. Ma il viticoltore, per tal fine non chiede privilegi, chiede giustizia tributaria, esso vuol pagare per il vino alla pari di tutti gli altri prodotti della terra, non può, e ne è dolente, nel momento attuale accettare la soma schiacciante di una imposta speciale che non può essere scontata da un reddito che più non esiste. (*Applausi*).

Onorevoli camerati, a questo punto mi corre il dovere di una precisazione.

Io sarei sommamente ingiusto se lasciassi soltanto lontanamente trasparire dalle mie parole l'accusa al Governo di non venire incontro alle necessità dei viti-vinicoltori.

Anzi, io debbo per il primo ringraziare Sua Eccellenza il Capo del Governo ed i suoi insigni collaboratori di avere, appena riconosciute la possibilità, riportate le aliquote alla primiera misura.

Debbo riconoscere che gli abbuoni sullo spirito, le riduzioni ferroviarie, sono state altrettanti palesi segni della buona volontà del Governo. Ma, Eccellenza Mosconi, non è menomamente per difetto vostro, nè del Governo, se tali provvedimenti risultano inadeguati. Ciò dipende dalla eccezionalità della crisi vinicola mai prima d'ora presentatasi nei caratteri attuali, con un progressivo ineluttabile aggravamento causato non dall'aumento della produzione, ma dalla contrazione del consumo che, come ho dimostrato in questa Camera, in quindici anni da 125-128 litri per abitante è disceso a 85-90 e continua paurosamente a discendere; mentre in Francia il consumo è di 160, quasi il doppio che da noi, oltre il deprecato *absint* che ognuno può fabbricarsi in determinati limiti sempre eccessivi e difficilmente controllabili.

È l'anormale situazione creata dallo squilibrio fra la domanda e l'offerta determinante il trasferimento dell'imposta sul produttore,

che capovolge tutti i criteri della più elementare equità finanziaria.

Dove va a parare il concetto basilare ribadito dalla relazione della Commissione di studio della riforma, secondo cui la sovrimposta potrà eccedere il primo limite, a patto che abbiano raggiunto la misura massima tutti gli altri tributi, quindi anche l'imposta sul consumo? È evidente che incidendo questa imposta anziché sul consumo, sui produttori, viene, con tale criterio ad essere sommato su di loro il massimo aggravio tributario della imposta a quello della sovrimposta, proprio quando essi attraversano così grave crisi di mancata vendita! E con l'applicazione di tali criteri, la finanza crede e teoricamente ha ragione, di compiere opera di tutela della proprietà immobiliare.

Egli è che i criteri che valgono per i tempi di pace non sono più adatti per i tempi di guerra. Ed il vigneto attualmente è in guerra ed in quale guerra!

Dimezzato nei confronti dell'anno precedente il prezzo del prodotto, invariati i salari, aumentate, non certo diminuite, le imposte, pressochè inalterati i prezzi dei concimi e degli anticrittogamici, precluso ancor più con il blocco degli esercizi l'accesso al mercato di consumo fuori del luogo di produzione, ai primi del prossimo ottobre la viticoltura si presenterà, e questo è grave onorevoli camerati! alla soglia del nuovo raccolto con 20 o 25 milioni di ettolitri di rimanenza mentre, ultima ironia, il nuovo raccolto si annunzia abbondantissimo. Cosicché si avranno in totale circa 75 od 80 milioni di ettolitri di vino disponibile, cioè una fornitura per il consumo interno di due anni.

GERVASIO. Con l'aggiunta dell'acqua anche di più! (*Si ride*). Forse per tre anni.

CAPRI-CRUCIANI. Raccolgo una interruzione del camerata Gervasio. Con l'acqua potremo avere il fabbisogno per tre anni! (*Commenti — Interruzioni dell'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze*).

Onorevoli colleghi, ad una situazione eccezionale bisogna adeguare provvedimenti di eccezione.

Esaminiamo ora di volo la capacità risolutiva della crisi per parte dei provvedimenti adottati.

Riduzione del 20 per cento sui trasporti dei vini guasti agli acetifici e alle distillerie.

Questo è un bel *clichet*! Non ha funzionato mai, perchè fu concesso a condizione che, attraverso le organizzazioni sindacali, fosse

garantito un quantitativo globale minimo di 50 mila tonnellate, quantitativo che non si è potuto raggruppare. Pare che sia in corso di concessione la riduzione alla metà di tale impegno minimo. Mi auguro che non vi sia impegno per alcun minimo e che possibilmente qualunque quantità di vino guasto da trasportarsi alle distillerie possa giovare di questa riduzione ferroviaria.

2º) abbuono sulla distillazione dello spirito. L'abbuono concesso non ha anch'esso fin qui potuto funzionare per il ritardo nel renderlo esecutivo; lo dovrebbe adesso ma la misura di esso è troppo esigua perchè possa determinare un largo assorbimento di vini che in ogni caso resta limitato ad un massimo di 1,200,000 ettolitri circa.

I benzinai del resto non possono utilizzare che poco più di 4 mila ettanidri al mese, il che significa 48 mila ettanidri in un anno. Quindi il beneficio, anche funzionando in pieno, si ridurrebbe alla metà; ma fin qui, ripeto, non ha funzionato.

Sarebbe qui da esaminare un interessante studio fornitomi da un camerata di questa Assemblea, del quale, se me lo consente, potrei dire il nome, studio dal quale emerge che, aumentata progressivamente nel passato decennio l'imposta di fabbricazione in proporzione della svalutazione della lira, essa non è stata seguita da aumento proporzionale dell'abbuono sulla distillazione, che era del 15 per cento per il vino e del 25 per cento sulle vinacce ed è invece rimasto consolidato al punto di partenza, cioè lire 50 sul vino e lire 30 sulle vinacce.

Una riparazione a tale trattamento fatto alle materie vinose dai precedenti Governi, forse sotto pressione di potenti interessi, potrebbe ristabilire un giusto distacco colle altre materie lavorate e mediante opportuni ritocchi senza perdita dell'erario.

*Riduzione ferroviaria del 50 per cento.* — Questo provvedimento, ottimo nelle intenzioni, non è stato capace di rimuovere il ristagno dei vini meridionali. Se consideriamo che l'onere medio dei trasporti di vino nel 1929 è stato di 7.30 su 12 milioni di ettolitri viaggianti, il 50 per cento dovrebbe costituire un premio medio di 3.65 all'ettolitro, se la riduzione riflettesse tutta l'Italia. Riguardando invece l'Italia meridionale, tale beneficio, applicandosi in percorsi più lunghi, potrà aumentare fino ad un terzo ed anche raddoppiarsi per le spedizioni fatte dalla estrema punta d'Italia al confine. Anche se prendiamo a base il massimo, sono circa lire 7

ad ettolitro, di premio per la riduzione ferroviaria, che dovrebbe costituire una spinta per muovere la stasi dei mercati e decidere i compratori a lavorare su questa merce deprezzatissima all'interno ed all'estero. È ciò possibile?

Mi sia permesso di affermare che neppure la gratuità dei trasporti potrebbe avere ripercussioni sull'apatia generale dell'attuale mercato dei vini.

Bisogna proporsi lo studio dei problemi *ab imis*. (*Interruzione del ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

Voglio dimostrare che questi rimedi caldeggiati con ogni buona volontà dal ministro dell'agricoltura potranno difficilmente rialzare le condizioni di questo mercato che è stagnante. (*Interruzione dell'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

Bisogna imporsi lo studio del problema agricolo *ab imis*. Una soluzione definitiva non si può trovare che nell'abolizione dell'imposta sul vino, accompagnata dalla libertà di vendita da parte del produttore, anche fuori del luogo di produzione; e pertanto la temporanea sospensione della disposizione restrittiva per gli spacci di bevande alcoliche, sospensione da limitarsi al solo vino, poichè ritengo di dover qui fare una netta distinzione fra vino e alcool.

Vorrei che qualche camerata medico qui presente mi dicesse se non è maggior danno per la razza la scarsa nutrizione dei figli di viticoltori, causata dalla crisi vinicola, che non il suicidio di qualche alcoolizzato (*Commenti*).

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e foreste*. In Italia ve ne sono 19 su 100 mila.

CAPRI-CRUCIANI. Non si tema per la salute del popolo, poichè la gente campagnola che mangia carne soltanto la domenica, ha un organismo così disintossicato da non temere l'azione del vino, deleteria invece per chi, costretto ad una vita sedentaria, abusandone, lo addiziona ad una alimentazione già ricca di carne e di grassi; mentre non è infrequente il caso che un bicchiere di vino costituisca per l'operaio l'unico compagno che facilita la ingestione di un pane raffermo.

Onorevoli camerati, dissi già, che il disagio vinicolo non involge interessi di pochi capitalisti e di poche migliaia di operai, ma quelli di una grande massa di piccoli proprietari, mezzadri e braccianti che si contano a milioni.

Nel vigneto specializzato la grande proprietà è casuale e la media è sporadica; tutta la piccola proprietà italiana, questa possente

riserva di sanità rurale, è interessata al vigneto.

Dagli eroi della zona etnea che rompono la roccia col martello per insinuarvi la vite, agli abitatori delle aride colline di Calabria e di Puglie, terrazzate e ridotte a giardini viticoli, sino al nostro Lazio e alla Toscana, dove la vite è similmente arrampicata nei più penduli colli e proseguendo su su sino al Monferrato e alle colline venete, noi passiamo in rivista i più animosi bonificatori, quelli fra gli agricoltori che nati in terre ingrate non affollano la pianura ma si fissano là dove sono nati. Essi diventano una sola cosa con la vite, che si può dire li ancori nel terreno con le sue radici, che si approfondono a ricercare la scarsa linfa da contendere all'alidore per esprimerla poi in turgidi grappoli dorati e in profumati nettari.

Ebbene: questa forte gente, Eccellenza Mosconi, lo raccomando al suo serio esame, questa forte gente non vive se non si corre al soccorso. Non faccio delle frasi, la situazione è delle più critiche.

Onorevoli camerati, non è questa la sede per indicare i rimedi che possano essere apprestati dagli stessi viticoltori. Sarebbe quanto mai provvida la costituzione di un comitato di studio che al riguardo dovesse prontamente riferire al Governo.

Debbo tuttavia ribattere, unicamente per chiarificazione, alcune affermazioni, per quanto generiche, autorevolmente ripetute in questa Camera.

Un egregio camerata, se bene ricordo l'onorevole Biagi, durante la discussione del bilancio delle corporazioni ha ripetuto cose quanto mai opportune e fra le altre che non si deve in tempo di crisi domandare tutto al Governo, ma provvedere per proprio conto ad apprestare i mezzi di difesa, riducendo i costi di produzione e svolgendo una più efficace attività commerciale.

Giustissimo! Ma in agricoltura e specie in viticoltura i costi non è facile ridurli; ostano ragioni ambientali tecniche e demografiche.

Non si fabbricano in serie i grappoli come non si possono così agevolmente rinnovare i metodi di coltivazione, poichè spiantare oggi il vigneto di vecchio tipo equivale a non ricostituirlo più, essendo i nuovi impianti costosissimi e non incoraggiati dal basso prezzo del vino.

E in ogni caso, dove andrebbero a trovare occupazione i braccianti per tal fatto o per la meccanizzazione dei sistemi lavorativi eliminati? Non si può certo parlare di estensione del vigneto!



Ma una seconda ragione dominatrice si è quella che il vigneto promiscuo, in terreno vallico, produce già con un minimo costo e quello specializzato collinare è in gran parte sminuzzato nella piccola proprietà coltivatrice o colonia parziaria, che difficilmente possono adottare mezzi meccanici e sono legate al concetto della massima utilizzazione dello scarso terreno posseduto.

Quei valorosi viticoltori raccomandano il pareggio di un conto economico, che non torna, al proprio estremo sacrificio personale, che si materializza in un lavoro quasi ininterrotto dall'aurora al tramonto.

Per quanto riguarda la maggiore attività commerciale, per attivare un maggior consumo, non è cosa che rientra nelle mie competenze. Tuttavia ritengo che tolta l'imposta sul vino dal complesso dei fattori concorrenti a formare il prezzo al minuto, verrebbe a mancare un grosso puntello al fortitizio della famosa vischiosità, costruito e difeso dal medio e piccolo commercio per mascherare la resistenza, umanamente ed economicamente spiegabile, opposta all'adeguamento dei prezzi al minuto.

Per l'obiettività del giudizio è sommamente istruttivo al riguardo l'esame di alcuni raffronti internazionali sui prezzi, riportati dal Bollettino del Regio Istituto centrale di statistica.

Non sto a leggerli tutti. Citerò solamente quelli dell'Italia:

Marzo 1929: 499; marzo 1930: 436; scarto 12.25 per cento. Numeri indici del costo della vita: Italia, marzo 1929: 95.88; marzo 1930: 91.74; scarto 3.16 per cento.

Numeri indici dei prezzi all'ingrosso delle sole derrate alimentari in Italia, aprile 1929: 562.04; aprile 1930: 455.77; scarto 19 per cento.

Da tale enunciazione posta a raffronto coi prezzi degli altri Paesi, e aggravatasi nei suoi rapporti per gli ulteriori ribassi di queste ultime settimane, apparisce chiaramente il fenomeno mondiale di depressione dei prezzi all'ingrosso non seguito da corrispondente flessione dei prezzi al minuto.

Ho aggiunto un parallelo riguardante la materia che più mi interessa dei prezzi all'ingrosso delle derrate alimentari in Italia, per dimostrare che queste giocano nella formazione dell'indice generale dei prezzi all'ingrosso, con la riduzione del 19 per cento in confronto dei prodotti industriali che vi concorrano appena col 10 per cento. Che se dovessimo restringere l'esame al solo vino, la riduzione nei confronti del prodotto del 1928 risulterebbe superiore del 50 per cento.

Dunque in Italia la differenza fra la riduzione dei prezzi all'ingrosso: 12.25 per cento, e quello del costo della vita di 3.16 per cento è di 9.09 per cento, in cifra tonda 10 per cento.

Per le derrate alimentari cadute nel loro complesso di circa un 19 per cento all'ingrosso, la riduzione al minuto risulta nello stesso periodo, del 7.14 per cento con una differenza in cifra tonda del 12 per cento.

Anche qui v'è di che consolarsi considerando che in Francia, dove nel periodo preso in esame il numero indice dei prezzi all'ingrosso è sceso di 90 punti, il costo della vita è al contrario risalito da 111 a 115. È evidente che in Francia la viscosità è non solo adesiva ma esplosiva, poichè riesce a far rincarare al minuto i generi ribassati all'ingrosso! Misteri di quel complesso cabalistico che costituisce il ciclo commerciale di tutti i paesi, capace di produrre fenomeni strani, come ad esempio quello del pollame che dopo tolto il dazio qui in Roma, è aumentato di un buon 20 per cento. (*Si ride — Commenti*).

Io per il primo in tempi non sospetti, in una mia relazione alla Confederazione nazionale fascista degli agricoltori ho sostenuto che mantenendosi fissi eccettuato uno, tutti i componenti che concorrono a formare il prezzo al minuto e accentuandosi una contrazione dei consumi, che riducendo gli incassi giornalieri dei commercianti aggrava l'incidenza delle spese generali sul prezzo unitario delle derrate in vendita, la riduzione dei prezzi all'ingrosso non può riprodursi nelle stesse proporzioni al minuto.

Quindi nessuna croce addosso come qualcuno grossolanamente vorrebbe a tutti i commercianti. Ma ciò posto non è lecito esagerare. Esiste in Italia un largo ceto commerciale rispettabilissimo, moralmente sano....

Voci. Ma....

CAPRI-CRUCIANI. ....Bene attrezzato per capacità e mezzi finanziari. Questo è indubbiamente collaboratore più che utile necessario alla produzione....

Voci. Ma.... (*Si ride*).

CAPRI-CRUCIANI. ....anche quale veicolo per la diffusione e l'incremento del consumo all'interno e all'estero.

Voci. Ma....

CAPRI-CRUCIANI. Vi sono d'altro canto però (*ilarità*) — e non poco numerosi — degli elementi insinuatasi nel commercio durante il periodo dei facili guadagni, i quali non vogliono disfarsi della mentalità dei tempi trascorsi.

Urge selezionare in tal campo e ciò devesi ottenere non con mezzi protezionisti, quale

il blocco degli esercizi, ma promuovendo allo opposto la libera concorrenza per parte dei produttori.

Il preminente sacrosanto diritto del produttore di monetizzare il prodotto delle proprie fatiche, la inamissibilità che egli debba assistere spettatore impotente alla propria rovina economica, pure avendo i magazzini ricolmi di prodotti invenduti, costituiscono principi di così evidente equità da rendere oziosa ogni dimostrazione.

E ciò senza considerare l'importanza sociale e politica di una accentuazione al ribasso del costo della vita.

Certo che se il Governo riterrà di riprendere in esame la grave situazione vitivinicola con l'intento di risolverla fondamentalmente e quindi giungere alla logica conseguenza dell'abolizione della imposta sul consumo del vino, vi sarà ancora la possibilità di sperimentare le sane forze commerciali, dando ad esse il tempo di attuare l'auspicato adeguamento dei prezzi.

Ma se al contrario l'abolizione dovesse farsi attendere, a mio modesto avviso ritengo necessaria ed urgente che sia permessa l'apertura di spacci di vendita per parte dei produttori anche nei comuni fuori dei luoghi di produzione. (*Interruzione dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno*).

Purtroppo non saranno molti, onorevole Arpinati, ad intraprendere la vendita fuori dei loro comuni, perchè, per un'attrezzatura commerciale occorrono anche dei mezzi finanziari, che mancano purtroppo. (*Interruzione dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno*).

Noi, Eccellenza Arpinati, noi produttori siamo disposti a vendere sotto prezzo, anche a metà prezzo. Non abbiamo la possibilità di pagare le imposte e le cantine sono piene! È il momento delicato, che c'impone di chiedere urgenti provvedimenti. Io chiedo a Sua Eccellenza Arpinati che sia concessa ai produttori la facoltà di vendere i loro prodotti anche fuori dei loro comuni. Ho accennato alla preminenza del diritto che hanno i produttori di vendere il loro prodotto, senza attendere di essere soffocati. Se egli sotto questo punto mi smentisce io dovrò riesaminare il mio pensiero.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Purchè si assoggettino alla legge comune di tutti gli altri.

CAPRI-CRUCIANI. Non vogliamo vedere innalzata una barriera tra noi ed il consumatore.

Faccio osservare all'onorevole Arpinati che non c'è per i produttori la possibilità di aprire spacci di vendita al minuto fuori dai luoghi di produzione. (*Interruzione dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno*).

Non possiamo aprire degli spacci. Se la Camera mi userà l'indulgenza di seguirmi, chiedo di definire questa questione. I produttori possono aprire degli spacci di vendita al minuto soltanto nei luoghi di produzione, e fuori dei luoghi di produzione non hanno possibilità di vendita al minuto con mescolta. Possono vendere a corpo, consegnare i fiaschetti a qualche raro avventore. Sono perciò in una condizione di inferiorità specie nelle grandi città ove il commercio si fa prevalentemente con la mescolta e la vendita al minuto.

Onorevoli camerati, i viticoltori sono disposti a tutti i sacrifici per concorrere largamente alla prosperità della nazione, così prodigiosamente avviata ad un sicuro avvenire, ma una legge più ferrea di tutte le altre, quella della necessità di vita, è l'unico limite che si pari dinanzi al loro entusiasmo.

Necessità di poter disporre di un minimo per soddisfare ai più elementari bisogni, per pagare le imposte, per provvedere alle spese di coltivazione.

In armonia — ed ho finito, onorevoli camerati — con tali loro necessità, un'altra ne emerge collaterale, quella della più stretta economia nelle spese degli enti locali.

Leggo tra l'altro nella relazione della Commissione per lo studio dei tributi locali un capitolo riguardante la sistemazione delle strade intercomunali e noto la cifra di milioni 726,508,750 prevista dalla Commissione.

Trattasi di cifra già ingente, ma in tale campo le spese si possono dilatare quasi all'infinito.

Non disconosco la necessità di provvedere alla viabilità minore. Le strade innanzi tutto, non per niente i Romani, alla cui tradizione il Fascismo con legittimo orgoglio ama riallacciarsi, vennero chiamati dagli inglesi con l'appellativo di costruttori di strade; ma ogni cosa a suo tempo e con giusto criterio di misura.

Nei riguardi della sovraimposta è molto confortante la proposta di maggiori garanzie da darsi al contribuente riserbando la facoltà di consentire le eccedenze dal primo limite normale al ministro delle Finanze, di concerto col ministro degli Interni. Per tale fatto le cautele non saranno mai eccessive! Mi spiace di contrariare gli onorevoli camerati che ri-

vestono anche la carica di podestà, che, naturalmente, sono di parere contrario al mio!

*Una voce.* Non è così.

CAPRI-CRUCIANI. Prendo atto della tua dichiarazione; ma io ho inteso nei corridoi qualcuno dei podestà che è per la eccedenza dei limiti della sovraimposta! (*Commenti*).

Sento a questo punto il dovere di segnalare che la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori ha studiato profondamente la materia dei tributi locali, ed ha concretato le sue proposte in una pregevole pubblicazione: voglio sperare siano presenti al Governo i voti in essa contenuti, ed a tale riguardo mi permetto esprimere l'avviso che in materia di tanta gravità, che dovrebbe regolare per l'avvenire i rapporti dei contribuenti con gli Enti locali, considerando che gli agricoltori sono quelli che più largamente contribuiscono, sia per essere giustamente considerato l'apporto dei loro studi attraverso i loro organi sindacali. (*Approvazioni*).

Un'ultima considerazione: i competenti in materia finanziaria, sono discordi nella misura, ma concordi nel ritenere che se questa proposta riforma divenisse legge si verificherebbe un maggiore aggravio tributario che alcuni fanno ascendere al miliardo! Affermo a tale riguardo che la proprietà terriera nel suo complesso non è in grado di poter sostenere qualsiasi ulteriore aggravio, avendo la sua capacità contributiva già di molto superato l'estremo limite. (*Approvazioni*).

L'onorevole Serena è venuto qui a proporre la sostituzione dell'imposta sul consumo delle bevande vinose con una imposizione sulla superficie vitata e sulle cantine. Se tale proposta venisse accettata si potrebbe dire che pioverebbe sul bagnato, poichè si giungerebbe a questo assurdo: che i viticoltori, pur non potendo monetizzare il loro prodotto, dovrebbero bimestralmente pagare oltre tutte le altre imposte anche quella sul vino e ciò anche negli anni di scarso raccolto.

Permetti, camerata Serena, che qualifichi questa tua proposta per lo meno poco.... serena. (*Si ride*).

Tu hai asserito poi cosa assolutamente inesatta affermando che i viticoltori sarebbero lieti di questa innovazione.

Ma l'onorevole Serena mi ha dichiarato, e gliene do atto, di avere avuto la candida intenzione di giovare ai viticoltori perchè egli intende che l'imposta sia minima.

Ma poichè non vedo presente l'onorevole Serena mi risparmierei di dirgli un'altra cosa che volevo dirgli.

Per concludere dirò che nulla contrista di più i contribuenti agricoltori che il vedere speso male il danaro spremuto ai loro magri bilanci. Urge pertanto che alle prescrizioni del Duce, di ridurre le spese non strettamente necessarie, tutti i Podestà e i Presidi delle provincie rispondano con una sola parola, seguita dai fatti: Obbedisco!

Semplicissimo questo? Può darsi. Per questa via semplice e diretta si può arrivare, non altrimenti, alla restaurazione economica del Paese.

Onorevoli camerati; ho finito!

Gli agricoltori d'Italia costituiscono e costituiranno sempre la riserva sana per le fortune del Paese e per le realizzazioni del Fascismo, ma l'anima dell'agricoltore soffre per le ingiustizie, e la giustizia tributaria è quella alla quale è più sensibile.

I rurali di Toscana, viticoltori per eccellenza, hanno riaffermato anche recentemente al Duce la loro fidente passione. Sono fermamente convinto che essa non andrà delusa. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Vianino.

VIANINO. Onorevoli camerati, le considerazioni esposte dal collega De Martino nella relazione sul disegno di legge, mi dispensano dal compito di dichiarare le ragioni per cui, ritenendo che debba essere delegata al Governo la facoltà di integrare e modificare le disposizioni legislative per la finanza locale, io penso non sia affatto pregiudicato il diritto statutario del Parlamento relativamente alla materia finanziaria.

Ma poichè il Governo ha voluto presentare, insieme coll'articolo unico del disegno, l'organico progetto di riforma predisposto dalla Commissione di studio, affinchè su esso si svolgesse la discussione ampia ed esauriente, con animo di compiere un dovere imprescindibile, io porto il contributo di alcune osservazioni, limitatamente alle imposte di consumo sul vino e sulla carne, e alla imposta sul valore locativo.

Non voglio però tacere entrando per un momento nel campo della discussione generale, che, senza arrivare d'un tratto alla innovazione che la Commissione di studio ha chiamato audace, dell'unificazione tributaria, la riforma avrebbe forse potuto, in vista della solidarietà incontestabile degli interessi nazionali e di quelli locali, essere più intimamente improntata del criterio della nazionalizzazione dei tributi, poichè « unico è il contribuente — per esprimermi con l'alta parola

della Corona — e solidali sono gli interessi economici della nazione ».

Mi pare d'altronde che lo stesso progetto, nonostante la riserva esplicitamente fatta dalla Commissione, e sebbene fra i perspicui criteri direttivi enunciati nella introduzione non abbia posto che il concetto di un trasferimento allo Stato di talune spese di pretto carattere statale » nei provvedimenti già attuati per la parziale riforma del sistema tributario sui consumi locali, con l'abolizione delle cinte daziarie, che rappresenta effettivamente il crollo della grottesca autonomia di 7,300 piccoli Stati nello Stato grande, non prescinda in modo assoluto, sebbene non deliberatamente da codesto canone.

Dico ciò, non tanto per affermare un principio astratto cui tenda una mia personale aspirazione, quanto perchè il ritardo nella unificazione tributaria si risolve, secondo me, in un differimento della perequazione, di cui necessariamente si parla *ab immemorabili* ogni volta che si tocca il tema dei tributi.

Di fatto, non ostante che la Commissione si sia proposta, mediante l'applicazione di un complesso di direttive, in cima alle quali sono collocate quelle della semplificazione e dell'unificazione locale, di perequare e di meglio distribuire gli oneri dei contribuenti, anche sottraendo quanto possibile la materia alla tirannia dell'accertamento induttivo, mi sembra che sia discutibile, e che resti comunque a provarsi, che con l'attuazione della riforma si sarà fatto un passo decisivo in tal senso.

Forse che dico di privare le pubbliche amministrazioni periferiche di loro attributi di autarchia? No: ciò non significa o non vuol significare *minimamente* che si debbano tagliare ai comuni i mezzi, di cui abbiano effettivo bisogno, od invalidare o condizionare la loro facoltà di destinarli liberamente alla stregua di concetti amministrativi, dedotti dalle caratteristiche esigenze della cosa pubblica locale.

Il contemperamento necessario e sufficiente è rappresentato dall'esempio notissimo di alcuni paesi europei a secolare tradizione municipale, nei quali le città oggi finanziano il pubblico esercizio partecipando, come rammenta la Commissione, alle imposte statali o prelevando su esse mediante addizionali.

La mia premessa si esaurisce naturalmente nel voto che la riforma della finanza pubblica nei suoi due grandi aspetti, statale e locale, sia attuata bensì con razionale gradualità, che preservi da scosse e da disagi di sovvertimenti inattesi, ma in ordine allo scopo su-

premo di realizzare nella legge finanziaria unificata i principi della identità inscindibile degli interessi della Nazione e di quelli degli Enti autarchici, che la compongono, imponendo ad ogni cittadino il dovere di corrispondere nella forma più semplice i tributi ridotti al minimo in relazione al costo del complesso dei servizi effettivi di pubblica utilità: e che le associazioni professionali create dal Fascismo, siano chiamate al più presto, non appena saranno uscite dalla condizione di minorità di fatto, in cui la Commissione proponente per ora le tiene, almeno, secondo mi pare, dal cenno che di volo si è fatto nella pagina introduttiva alla relazione, ad adempiere la poliedrica funzione informativa, distributiva, perequativa e — non sembri azzardato — repressiva auspicata fin dal 1926 da quanti videro nei nascenti organismi dell'ordinamento corporativo non già Enti di diritto sospesi nelle sfere dell'astrazione, ma istituti pulsanti di vita attuale nei campi fervidi della realtà nazionale.

Debbo fare qualche riserva sull'opportunità del limite stabilito all'articolo 99 per l'esercizio della riscossione delle imposte da parte della maggioranza degli esercenti locali riuniti in consorzio. La gestione consorziale degli esercenti non sarebbe dunque autorizzata che per i comuni di quarta classe, là dove la facoltà di appaltare ad aggio l'esazione delle imposte di consumo apparterrebbe indistintamente ai comuni di ogni altra classe.

Il cenno, breve ma definitivo, che la Commissione di studio ha fatto al proposito, rende superfluo che io ripeta i motivi per i quali sarebbe da raccomandarsi che la gestione appaltata venisse autorizzata soltanto in condizioni di estrema prudenza e fosse fatto posto più largo alle iniziative consorziali degli esercenti nei quali si impersonano gli interessi del commercio e insieme quelli del consumo.

« L'esperienza del passato — avverte il relatore — ha insegnato che non sempre i comuni traggono dal tributo sui consumi un giusto reddito e che spesso il beneficio della gestione ridonda a vantaggio dei privati assuntori di essa, anzichè del bilancio comunale ». Giustissimo, e la riforma intanto ovvierebbe, nell'intenzione dei proponenti, a ciò, disponendo che per i comuni delle prime tre classi la riscossione dovrebbe essere concessa in appalto esclusivamente ad aggio. Non è però riconosciuto che la concorrenza verificatasi nei comuni tra privati appaltatori ed esercenti consorziati ha messo in luce il fatto che chi lucra a carico ed in danno

della comunità, ossia dei consumatori e del municipio, è sempre l'appaltatore e non mai il consorzio commerciale, il quale trova limiti e freni al profitto nella necessità duplice di soddisfare il canone pattuito ma senza soverchiare il prezzo economico, ossia il prezzo oggettivamente giustificabile delle derate, sotto pena di turbare l'andamento delle vendite, di rarefare cioè a perdita dei commercianti gestori l'intensità degli scambi.

Nella provincia di Torino, sulla situazione della quale posso rendere testimonianza per cognizioni dirette, sono assai numerosi gli esempi di gestioni consorziali condotte con regole di ineccepibile parsimonia per un canone fisso sensibilmente inferiore a quello offerto in sede di trattative dal privato appaltatore e poichè è assolutamente fuori di sospetto che della riduzione abbia mai approfittato il Consorzio, bisogna indurre per forza che le previsioni delle aziende appaltatrici siano provviste di ben capaci pieghe per il giuoco di somme non irrilevanti, a tutto scapito si intende dell'economia locale, alla quale evidentemente è più facile assicurare il rispetto dei contribuenti responsabili della soddisfazione delle imposte che non quello di un privato gestore, il quale, nella generalità dei casi, ha il centro dei suoi affari lontano dal comune.

In relazione al particolare oggetto del mio intervento, farò brevi considerazioni le quali vogliono concernere non già la natura del tributo nè la sua posizione nel sistema, ma piuttosto la tecnica della sua applicazione.

A parte la questione dibattutissima, ed a mio avviso non risolta affatto, circa la teoria dell'imposizione tributaria operata più o meno direttamente sui consumi locali, conviene dire che il congegno escogitato per l'applicazione e per l'esazione dell'imposta sul vino ha già mostrato difetti, cui credo bisogna subito porre rimedio (*Approvazioni*). La distinzione, ovvia nella teoria, fra produttore di vino e vinificatore commerciante, in pratica è parecchio difficile a farsi.

Basti pensare alla varietà delle caratteristiche di cui si differenzia la produzione da luogo a luogo in manifestazioni innumerevoli, dall'estensione della viticoltura alla qualità dei prodotti, segnatamente all'indole alcolica di essi, dalla tradizione dei rapporti fra i produttori al regime delle consuetudini; ci sono viticoltori senza cantine, i quali vendono l'uva ad altri, ci sono quelli che trasformano in vino l'uva propria e quella altrimenti acquistata, ci sono cantine sociali, ecc.

Le disposizioni del progetto non mi pare provvedano esaurientemente in vista di tutto ciò. Più numerose e complesse sono poi le difficoltà che riflettono la posizione dei veri e propri commercianti di vino.

Il commercio del vino è notoriamente esercitato da due figure: il grossista ed il dettagliante, che talvolta esercita anche l'ingrosso.

Ora l'esperienza fatta dal marzo in qua ha messo in evidenza, rispetto a ciascuna di esse, inconvenienti di molteplice ordine che possono riassumersi nei seguenti: ingrandimento della sperequazione fra le ditte contribuenti, incremento delle elusioni e delle frodi, rilevante aggravio della spesa per la riscossione caricata dei diritti accessori e simili. Non c'è da esitare a ritenere che codesti inconvenienti siano cagionati principalmente dalle norme per la vigilanza, che è lecito giudicare opprimente. Sono esse che costituiscono uno spossante impaccio agli scambi, e sono esse che stimolano i meno premuniti ad eludere la legge ed insieme a frodare il consumo. Mi fermo a citare l'esempio del libro di carico e scarico, che deve tenere il commerciante con deposito nel comune; il quale è già innocentemente servito, sebbene in pochissimi casi, dai quali sarebbe tuttavia gratuito ed iniquo trarre generalizzazioni ad onta di categorie di provata rettitudine commerciale, a moltiplicare in modo quasi biblico gli ettolitri immessi sotto pagamento dell'imposta ed esportati col seguito del rimborso dell'imposta soddisfatta.

Io credo che un ritorno al concetto, superato dal disegno di legge, ma non eliso a rigore d'argomenti, ossia alla misura unica ed uniforme della tassazione, che potrebbe equamente definirsi per tutti i comuni in lire 30 all'ettolitro, da soddisfarsi da parte del compratore immediatamente al primo trapasso del vino o dell'uva destinata alla vinificazione, riparerrebbe alla maggior parte delle difficoltà che ho rammentate.

Il provvedimento si giustificerebbe in massima dei peculiari caratteri della produzione e del suo consumo d'impronta schiettamente italiana, del quale sono partecipi tutte le comunità del Regno e tutte le categorie della popolazione in tipico modo, ed in concreto dei primi risultati prodotti dalla nuova imposizione. Cito quelli relativi al comune di Torino, ad esempio, singolarmente espressivi nei dati, che me ne ha fornito la cortesia di quel podestà: il gettito dell'imposta sul vino soddisfatta in ragione dell'aliquota di lire 60 all'ettolitro è sommato nel solo mese d'aprile a lire 4,275,968.40 contro una media mensile

del 1929 di lire 2,726,643.95, cioè oltre 1,500 mila lire in più.

Il gettito complessivo dovrebbe essere devoluto ai comuni con ragguaglio ad un accertamento di consuntivo, per esempio al gettito medio del dazio nell'ultimo quinquennio.

Mi sia consentito di rammentare che il commercio del vino è una delle attività economiche più vessate dalla crisi odierna. Esso ha bisogno, eccellenze, di agevolazioni e non di impacci.

Per l'imposta sul consumo delle carni, mi pare sarebbe opportuna, in considerazione delle evasioni — piccole è vero, ma continue e dovute all'importazione da comuni di categoria inferiore — ed a vantaggio della scioltrezza dei traffici, l'unificazione della tariffa mediante una aliquota da applicarsi uniformemente in tutto il Regno. Il sistema di tassazione alla macellazione può essere invece conservato nella forma attuale.

In quanto alla misura dell'aliquota, merita d'essere attentamente considerata l'esperienza di Torino. Nel mese d'aprile l'imposta sulle carni ha reso quasi un milione in più del rendimento medio mensile accertato sul consuntivo 1929. Il che è probabilmente troppo.

La Commissione di studio ha giudicato sì dovesse conservare l'imposta sul valore locativo. Se si pensi che dei 7308 comuni solo 662 attualmente l'applicano, la proposta potrebbe sapere di eufemismo. In effetto, soppressa la tassa di famiglia, abolite le condizioni stabilite coi Regi decreti 23 maggio 1924, numero 759 e 20 ottobre 1925, n. 1944, c'è da prevedere che tutti i comuni senza eccezione si varranno della facoltà di imporre il tributo sul valore locativo e proprio per le ragioni esposte dalla commissione, principalmente per quella che esso rappresenterebbe, accanto alle imposte di consumo, e data la devoluzione dell'addizionale sulla complementare al fondo speciale *B* per l'integrazione dei bilanci locali, l'unica possibilità di conseguire larghi gettiti tributari.

La sensibilità del Governo e la sua sollecitudine a soddisfare intimamente le più delicate esigenze della situazione economica del Paese, affidano dell'accorto è prudente uso che sarebbe in pratica permesso di codesta facoltà autarchica. Non è, tuttavia, fuori di luogo raccomandare che l'imposizione sia deliberata con le più attente cautele, e comunque in modo da non sovraccaricare il contribuente nell'ora in cui l'economia italiana va realizzando il suo nuovo imponente assetto.

La Commissione prevede un rendimento di 305 milioni: 145 dei quali prodotti dai comuni che attualmente non applicano l'imposta. C'è ragione di osservare che il calcolo presuntivo è stato informato a criteri di prudenza forse soverchia.

L'aliquota del 5 per cento oggi imposta diverrebbe misura minima, essendo la massima fissata nel 7 per cento.

L'imposizione estesa alle abitazioni rurali, alle sedi delle società, alle banche, alle agenzie d'affari, ecc., e con aliquote dal 10 al 30 per cento sugli alberghi e sugli esercizi pubblici, in genere renderebbe, io penso, notevolmente di più che i 51 milioni previsti.

Si badi che, ai sensi dell'articolo 223 dello schema, i comuni non potrebbero essere autorizzati ad eccedere il limite normale dell'imposta fondiaria, se non a condizione che fosse istituito nella misura massima il tributo, fra altri, sul valore locativo.

Non mi sembra perciò esagerato applicare, in sede preventiva, le aliquote massime del 15 e del 30 per cento.

Ora gli esercizi pubblici, per esempio, sono circa 140 mila: è attendibile e moderata la presunzione che essi paghino in media un fitto annuo di lire 3,000.

Ebbene, ragguagliata l'aliquota alla media aritmetica fra minima e massima, i soli esercizi pubblici darebbero circa 100 milioni. (*Commenti*).

*Una voce.* È bassa la media di 3000 lire all'anno.

VIANINO. È fin troppo bassa. Bisogna considerare che nelle grandi città si pagano fitti fino a 90 e più mila lire. L'Aragno di Roma paga circa 500 mila lire, ed è un esercizio pubblico.

Qui cade opportuno osservare che i presupposti per la distinzione fra esercizi pubblici, nei quali si effettua la vendita di bibite alcoliche, e gli altri, secondo è disposto all'articolo 115, determinerebbero in fatto una stridente sperequazione, come quella dell'uniformità dell'imposizione dal 15 al 30 per cento così sul valore locativo d'un ampio ristorante o di una sala di bigliardo, come su quello di un piccolo bar popolare, quantunque in essi la vendita di alcolici sia fatta in proporzioni enormemente diverse. Ciò evidentemente non è conforme ad equità.

Concludo sull'argomento con la raccomandazione che le aliquote siano ridotte al possibile, e che siano ritoccate le disposizioni di cui agli articoli 114 e seguenti, nel senso che il criterio d'imposizione agli esercizi pubblici attenga alla natura dell'esercizio, anziché

alla circostanza accessoria della vendita di bevande alcoliche.

La materia m'impegna a fare due brevi accenni all'imposta sulle industrie, i commerci, ecc. ed ai contributi di manutenzione e di utenza stradale.

È giusto che con l'imposizione sulle industrie, sui commerci, sulle arti, si sopperisca alla diminuzione, che determinerebbe nell'entrata l'abolizione definitiva dell'imposta sugli esercizi e sulle rivendite, applicata tuttora in quasi la metà dei comuni. Ma non può non preoccupare seriamente la proposta che essa si traduca, ai pratici effetti, in un aggravio dell'imposizione di ricchezza mobile dal 14 a quasi il 20 per cento.

La dimostrazione del conto è presto data, sol che si aggiungano al 14 per cento della aliquota fiscale per i redditi di categoria B) il 4.900 per cento dell'imposta nuova, secondo gli articoli 123, 125 e 126 dello schema più l'1 per cento spettante al Consiglio provinciale dell'economia.

La considerazione che l'imponibilità della ricchezza mobile è tuttavia soggetta alle avventurose vicende dell'accertamento induttivo, e quella che ora siamo per l'appunto nel periodo della revisione dei redditi consigliano di moderare quant'è possibile le aliquote dette, anche in vista dell'opportunità di non aumentare le spese generali dell'esercizio di vendita, le quali modificano sensibilmente, come è risaputo, i costi commerciali, di cui oggi con tanta insistenza si discorre.

In quanto ai contributi di manutenzione e di utenza stradale è, a mio avviso, consigliabile che le disposizioni di cui agli articoli 195 e 198 dello schema siano emendate in guisa che responsabile della soddisfazione del contributo sia chi eseguisce trasporti con suoi mezzi, per conto proprio o di terzi, così rimediando all'inconveniente che il transito sia tassato due volte, quando una sia la persona che lo promuove, ed un'altra quella che lo effettua.

Onorevoli camerati! Bisogna ben rendersi conto del fatto che la materia della riforma finanziaria degli enti autarchici è dominata presentemente, oltre che dalla concezione fascista dello Stato e dell'amministrazione locale e dai principi che promuovono e presidiano l'evoluzione delle norme legislative, da concrete imperiose esigenze, che attengono alle situazioni municipali e provinciali non ancora affrancate del tutto dal passato. Si capisce che l'opera insigne della Commissione di studio, informata nei suoi fondamenti ai criteri innovatori enunciati dal Regime, ed al tempo stesso a reali-

stica comprensione dello stato attuale, si presti nei dettagli della sua complessa struttura ad osservazioni, a rilievi, a critiche. Ma credo sia fuor di dubbio che il Governo e per esso le loro Eccellenze i ministri per l'interno e per le finanze, raccolti i suggerimenti, le raccomandazioni ed i voti usciti dalla discussione parlamentare, ne terranno utile calcolo affinché la riforma sia effettuata non solo senza l'istituzione di nuovi tributi, ma soprattutto senza aumento eccessivo del carico tributario, che il cittadino italiano oggi sostiene. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato domani.

### Presentazione di un disegno di legge.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare, a nome del ministro dei lavori pubblici, il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 aprile 1930, n. 682, recante norme tecniche ed igieniche di edilizia per le località sismiche (618).

L'on. ministro dei lavori pubblici chiede inoltre, a mio mezzo, che sia dichiarato d'urgenza il disegno di legge:

Autorizzazione di spesa per il compimento dei lavori dell'impianto idrico di Val d'Arda in provincia di Piacenza (616).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione del primo disegno di legge. Sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

Come la Camera ha udito, l'onorevole ministro delle finanze ha chiesto, inoltre, a nome dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, che sia dichiarata l'urgenza per il disegno di legge n. 616. Pongo a partito questa proposta.

(*È approvata*).

La seduta termina alle 19.15.

### Ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 16.

1 — Interrogazioni.

*Discussione dei seguenti disegni di legge:*

2 — Convalidazione del Regio decreto 12 maggio 1930, n. 658, autorizzante una 19ª prelevazione dal Fondo di riserva per le spese

impreviste dell'esercizio finanziario 1929-30. (612)

3 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 gennaio 1930, n. 62, contenente disposizioni per la difesa dei vini tipici italiani. (476)

4 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 4 giugno 1930, n. 692, recante modificazioni al trattamento doganale del frumento, del grantarco bianco e di taluni prodotti derivati. (615)

5 — Costituzione di un Consorzio obbligatorio per la difesa e l'incremento della produzione e del commercio dell'uva zibibbo e del vino tipico moscato di Pantelleria. (603)

6 — *Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:*

Modificazioni delle disposizioni che disciplinano la materia della vivisezione sugli animali vertebrati a sangue caldo (mammiferi ed uccelli). (*Urgenza*). (607)

7 — *Seguito della discussione del seguente disegno di legge:*

Delega al Governo del Re della facoltà di formare ed approvare nuove disposizioni di

legge per la finanza locale e di coordinarle in unico testo con quelle vigenti. (598)

*Discussione dei seguenti disegni di legge:*

8 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 141, riguardante l'abolizione delle cinte daziarie e dei dazi interni comunali; istituzione d'imposte di consumo. (528)

— Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 aprile 1930, n. 432, recante modificazioni al Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 141, istitutivo delle imposte di consumo. (585) — Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° maggio 1930, n. 466, recante provvedimenti in materia di dazi di consumo per i comuni di Fiume e della riviera del Carnaro compresi nella zona franca. (587)

9 — Ripartizione della sovrimposta provinciale sui terreni nel Comune di Grosseto. (532)

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI